



2L122000

PD 00364

FIACCOLATA PER LA PACE IN MEDIO ORIENTE

Per il diritto alla vita, alla terra, alla libertà del popolo Palestinese
Per la pace tra Israeliani e Palestinesi

Dal 27 settembre la violenza che si è abbattuta sui territori occupati, ha aumentato le sofferenze del popolo Palestinese ed ha messo a tacere le voci israeliane e palestinesi che da tempo dialogavano. Le trattative si sono arenate nel momento in cui sembrava che l'accordo di pace fosse stato accettato.

Perché tutto questo? Chi sono i **falchi** che prevalgono sulle **colombe**?

Sappiamo che non c'è una strada alternativa per i due popoli se non vivere nel territorio di Palestina e di Israele. Sappiamo che ogni essere umano, soprattutto i bambini, merita una vita fatta di dignità e di pace

Per questo deve crescere la solidarietà internazionale affinché il "Diritto del popolo Palestinese possa affermarsi" e la violenza cessi per far posto al negoziato.

Non ci arrendiamo all'idea di un conflitto e di un odio senza fine fra israeliani e palestinesi.

Rinnoviamo il nostro attivo sostegno a tutte le forze che ancora oggi, in Palestina come in Israele, sanno riconoscere le ragioni dell'altro lavorando per la costruzione di una pace giusta e duratura.

Ci rivolgiamo a quanti hanno a cuore la pace e la giustizia al fine di lavorare per una soluzione basata sui seguenti principi:

- 1) L'immediata presenza sul territorio palestinese delle forze delle NAZIONI UNITE come difesa della popolazione;
- 2) Una chiara presa di posizione dell'Europa contro i quotidiani massacri ed a sostegno della ripresa delle trattative che devono ribadire:
 - a) La fine dell'occupazione da parte di Israele dei territori palestinesi occupati nel 1967 (compresa Gerusalemme est)
 - b) Il rispetto e l'applicazione della risoluzione delle Nazioni Unite e degli ulteriori accordi per ripristinare i diritti del popolo palestinese;
 - c) Il riconoscimento di uno stato Palestinese coesistente con lo stato di Israele, nella cooperazione e nel rispetto della sicurezza reciproca;
 - d) Fare di GERUSALEMME una capitale condivisa fra due popoli e due stati

GIOVEDÌ 21 dicembre 2000 – ore 18.00
Concentramento in Piazza GARIBALDI - Padova
Conclusioni in PRATO della VALLE

Promuovono: Associazione per la Pace, Beati Costruttori di Pace, Comunità Palestinese nel Veneto, Comitato Beisan, Sinistra giovanile, Donne in Nero, CGIL-CISL-UIL

Adesioni (finora pervenute): ARCI, Opera Nomadi, Comitato Scuola e Costituzione, Democratici di Sinistra, Rifondazione Comunista, Giovani Comunisti, Rete Radié Resh, Mani Tese, Fed. Prov. Verdi, Legambiente, Comunisti Italiani, Fgci, Assopace Venezia, *Comune di Cedonighè, MUR Padova,*

QUALI DIRITTI PER IL POPOLO PALESTINESE?

Giovedì 18 gennaio, presso la casa delle Donne (giardini di piazza Napoli, 64), alle ore 20 e 30,

RETE RADIE' RESCH e DONNE in NERO

invitano ad un incontro con

RASLAN MAHAGNA di B'TSELEM

B'Tselem è un'associazione israeliana che si occupa dei diritti umani nei territori occupati. È stata costituita nel 1989 da giornalisti, avvocati, professori universitari e persino parlamentari membri della Knesset (parlamento israeliano). I suoi obiettivi sono quelli di documentare e denunciare la violazione dei diritti umani nei territori occupati e nella striscia di Gaza e contribuire a creare una cultura di pace in Israele.

Con la sua azione intende premere sul proprio governo per modificare innanzitutto la politica di Israele verso i palestinesi e perché siano rispettate nei loro confronti le norme del diritto internazionale.

La sua attività principale consiste nel pubblicare rapporti e relazioni che denunciano la violazione dei più elementari diritti, come la tortura, la restrizione alla libertà di movimento, l'appropriazione di terre e la detenzione amministrativa. Questi rapporti sono sovente accompagnati da conferenze stampa con la partecipazione di giornalisti e televisioni di tutto il mondo.

Oltre a ciò B'Tselem svolge una azione continua di controinformazione presso tutti i membri della Knesset denunciando le ingiustizie che vengono messe in atto dal governo israeliano. Inoltre i suoi attivisti sono impegnati in numerose manifestazioni pubbliche: marce di protesta nei territori occupati, distribuzione di volantini o realizzazione di stands con materiale propagandistico per coinvolgere su questi temi il maggior numero possibile di israeliani.

Adesioni (finora pervenute): Associazione per la Pace, Beati i Costruttori di Pace, Comunità palestinese, Comitato Salvador, CGIL, Angoli di Mondo, Banca Etica, Etimos

Viaggio in Palestina – Marianita

27.12.2000

Di nuovo in viaggio, di nuovo, dopo 2 anni in Palestina e Israele, ma questa volta con la consapevolezza di andare a vedere, sentire, incontrare una realtà dolorosa e difficile.

Il gruppo è composito, disomogeneo, molte donne, pochi uomini, assopace, arci, donne in nero, salaam ragazzi per l'ulivo, studenti....L'aereo è semivuoto, primo segnale che la meta è difficile e ormai abbandonata dai tour abituali. A Tel Aviv il controllo è rapido e senza problemi, il pullman ci aspetta e ci porta velocemente nella notte al National Palace Hotel di Gerusalemme est, Saladdin Street, appena fuori della porta di Erode.

Sono le 3 di notte quando andiamo finalmente a dormire, la città è vuota e silenziosa

28.12.2000

Alle 8 e 30, dopo un'abbondante colazione palestinese, siamo partiti per **Bethlehem**. Per il nostro pullman con targa israeliana non ci sono problemi di check point e non si nota nemmeno una grande presenza di militari in giro.

Entriamo in una Bethlehem bellissima e vuota, sono spariti i cantieri di due anni fa, le strade sono pulite, gli edifici restaurati, tutto pronto per "Betlemme 2000". La giornata è radiosa, l'aria tiepida e noi siamo gli unici stranieri che passeggiano tra hotel e ristoranti chiusi: nessuno è venuto a visitare il paese del Natale che si era rivestito a festa per il Natale 2000 del Giubileo. Nella chiesa della Natività i monaci ortodossi fanno le grandi pulizie di fine anno, in qualche cappella sotterranea preti celebrano messe solitarie. Fuori nella grande piazza, nastri con scritte in arabo penzolano da alcuni alberelli; sono dedicati ai "martiri", le quasi sempre giovani vittime di questa seconda Intifada, i cui volti attaccati su tutti i muri della Palestina ci accompagneranno durante tutto il viaggio. Nell'attesa di essere ricevuti dal sindaco, passeggiamo davanti alla moschea, per i vicoli che si inerpicano nella città vecchia, inseguiti dai venditori che ci supplicano di acquistare qualcosa, siamo gli unici arrivati qui da 3 mesi ad oggi.

Alle 10 entriamo in Municipio, saliamo le scale e, dopo aver attraversato un corridoio dalle cui pareti ci osservano antichi notabili palestinesi, entriamo in una saletta dove ci accomodiamo su comode poltroncine mentre ci viene offerto un caffè arabo odoroso di cardamomo. Il sindaco **Hanna Nasser**, ci rivolge parole non rituali di benvenuto, ringraziandoci per la nostra presenza qui, molto significativa in questi giorni (queste parole ritorneranno in ogni benvenuto durante questi giorni in Palestina), la nostra visita è una carica per la gente di Bethlehem. Ci dice di essere tornato da poco da un giro di 15 giorni in molte città italiane (Milano, Terni, Orvieto, Cagliari, Assisi, Civitavecchia) alcune delle quali gemellate con Bethlehem, di essere stato ricevuto dal papa. Ovunque ha raccontato cosa accade in questa terra, a tutti ha chiesto solidarietà per la Palestina e per questa città dove è nato Gesù, una città importante e non solo per i cristiani.

30.000 abitanti, fino al 1948 al 90% cristiani, poi, dopo la formazione dello stato di Israele, qui si sono trasferiti molti che fuggivano dal sud della Palestina ed ora ci sono 3 campi profughi. In questi 52 anni i cristiani sono diminuiti ed ora la maggioranza è musulmana, ma non c'è nessun problema di convivenza tra cristiani e musulmani. Più del 30% degli abitanti vive di turismo ed oggi noi siamo gli unici "turisti" a Bethlehem: le prenotazioni sono state cancellate, gli alberghi sono vuoti, i ristoranti chiusi, i lavoratori non possono uscire dalla città per raggiungere i loro posti di lavoro. L'anno scorso a Natale c'erano 14.000 persone, quest'anno 400. L'anno scorso avevano lavorato giorno e notte investendo molto denaro per il turismo, ora è tutto distrutto. La situazione economica è molto dura e si aggrava di giorno in giorno, i disoccupati sono più del 50%, il reddito medio pro capite annuo è di 1800 \$. Le scuole e l'università funzionano irregolarmente a causa della chiusura della città, anche il servizio sanitario è in difficoltà a causa dell'impossibilità delle comunicazioni.

Il popolo palestinese aveva molte speranze per un 2000 di pace, l'anno della proclamazione dello stato palestinese, ma Israele, calpestando le risoluzioni dell'ONU, sta distruggendo il processo di pace. Non ci può essere pace se non termina l'occupazione e se non si torna ai confini del '67. La proposta di Clinton è una proposta israeliana mascherata da americana, inaccettabile. Pace sì, ma giusta e durevole. Arafat è venuto in questa terra da Tunisi per attuare una pace vera secondo le indicazioni di Madrid e di Oslo ed invece prima è stato ucciso Rabin, poi due anni di Nethaniau, poi Barak con una mentalità militare per una pace con i bombardamenti. Negli ultimi mesi ci sono stati 370 morti, 7000 feriti di cui 2000 hanno riportato lesioni permanenti, distruzione di case, piante, attività economiche. Ora Barak si sta dando da fare per vincere le prossime elezioni del 6 febbraio contro Sharon, responsabile di aver scatenato la violenza: queste elezioni sono un esame per il popolo israeliano, se vince Sharon, vuol dire che Israele non vuole la pace. L'Europa deve far sentire la sua voce: due settimane fa i palestinesi hanno chiesto la presenza dei caschi blu a protezione della popolazione ma gli Stati Uniti si sono opposti; i palestinesi si chiedono perché solo qui i

caschi blu non possono intervenire. L'Europa deve intervenire non lasciando che siano solo gli USA a decidere e ad agire. In Europa e negli USA circola molta propaganda, molta disinformazione, si dice che i palestinesi mandano i figli a manifestare, a farsi uccidere, non si dice che l'esercito israeliano ha scelto di sparare contro i bambini. E' ora di fermare le sofferenze delle donne palestinesi e delle donne israeliane e l'unica via è la proclamazione di uno stato palestinese indipendente con frontiere sicure.

E' da poco passato mezzogiorno quando ci spostiamo al campo profughi di **Dheisheh**, qui a Bethlehem, nato durante la guerra del '48 dopo la "nakbà", la grande catastrofe. Entriamo nell'**Ibdaa Cultural Center**, un centro giovanile che tiene i collegamenti via Internet con tutti i campi profughi e che, da quando è iniziata la seconda Intifada, ha attivato un doposcuola per trattenere i ragazzini che altrimenti andrebbero alla vicina tomba di Rachele a gettare sassi contro i soldati israeliani.

Ci accoglie **Zihad Abbas**, combattivo e tenace: "Sono nato e vissuto in questo campo – dice subito – e sto lottando per non morire qui". Ci fa un quadro della situazione: i campi profughi tra Cisgiordania, Gaza, Giordania, Libano e Siria sono 59; in Cisgiordania ci sono 600.000 profughi, il 30% della popolazione, di cui 150.000 vivono nei campi; nella striscia di Gaza sono più di 700.000 di cui 400.000 nei campi. Vogliono tornare nelle loro case all'interno dello stato di Israele. Ci fa vedere una carta con i villaggi distrutti da cui provengono i profughi di questo campo; la sua famiglia viveva a Zacarias, a 25 km da qui. Quando nel '48 sono cominciati i bombardamenti, la famiglia ha lasciato il villaggio spostandosi di qualche centinaio di metri, pensava di poter tornare presto e non prese nulla: tutte le famiglie se ne andarono così per cercare riparo senza prendere nulla. Nel novembre del '48 l'ONU si prese carico di questi profughi, pensando sempre ad una situazione temporanea di emergenza. La Croce Rossa Internazionale distribuì tende alle famiglie; la gente era sotto choc, non capiva cosa succedeva. L'inverno '48-'49 fu duro, nevicò e molti bambini nelle tende morirono. Nel dicembre del '49 l'ONU decise di fare qualcosa: all'inizio del '50 prese il posto della CRI e sostituì le tende con delle piccole case: monolocali di 9 mq per ogni famiglia che, mediamente, era composta da 6,3 persone. Zihad è nato nel '64 in una di queste stanze. Ogni 25 famiglie (circa 160 persone) c'erano 2 gabinetti, niente bagni.

Questa vita dura da 52 anni: la sofferenza dei profughi non è episodica, ma è la sofferenza della vita di tutti i giorni, una sofferenza che è entrata nel sangue e che non si può dimenticare.

Questi spostamenti di tante persone, inoltre, hanno creato divisioni delle famiglie, Zihad, ad es. ha un fratello in Siria ed una sorella in Giordania che non può incontrare, comunicano solo via Internet.

Quando si parla di profughi, si parla di quelli del '48; quelli del '67 non sono considerati tali, vengono definiti "sfollati".

Dal '67 i palestinesi nei campi vivono diversi tipi di punizioni collettive come il coprifuoco (se si esce durante il coprifuoco si può essere uccisi, il coprifuoco ha conseguenze sociali, politiche, economiche...) e tutte le restrizioni imposte dalle numerose ordinanze militari e civili israeliane. Dal '67 ad oggi sono state emanate 1550 ordinanze militari il cui unico obiettivo è: avere la terra senza la popolazione, fare in modo che la gente se ne vada per costruire uno stato ebraico puro. Dal '79 al '95 in media ci sono stati 3 mesi e ½ all'anno di coprifuoco. Una conseguenza è stata l'aumento delle nascite, oggi a Dheisheh vivono in mezzo kmq 11.000 persone di cui 6000 bambini sotto i 16 anni. L'isolamento era terribile: il campo si affaccia sulla strada che da Gerusalemme conduce ad Hebron, strada usata dai coloni più duri che, passando davanti, esibivano le loro armi, sparavano e spesso ferivano [nota: uso l'imperfetto perché questa situazione è cambiata dopo il trattato di Oslo ed ora qui siamo in zona A], di conseguenza i profughi reagivano tirando pietre. Il governo israeliano allora bloccò gli ingressi, circondò il campo con un reticolato alto 8 m, mise due uniche porte girevoli di ferro, una per entrare ed una per uscire, controllate dall'esercito; qui vicino c'erano anche due campi militari e i soldati pattugliavano il campo 24 ore su 24, potevano fare quello che volevano, entrare nelle case, perquisire, portare via le cose; ad es. le madri nascondevano in sacchi di plastica nera i libri degli intellettuali palestinesi come Kanafani (il cui ritratto ora campeggia su un grande murale all'ingresso del campo) che erano proibiti, chi li aveva rischiava fino a 6 mesi di prigione, a Gerusalemme però si poteva trovarli in libreria, anche tradotti in ebraico.

Dal 1950 il campo è sotto controllo dell'UNWRA, l'ente dell'ONU per i rifugiati palestinesi che è responsabile per l'istruzione e la sanità, ma non per la sicurezza. Ci sono due scuole, una maschile ed una femminile, 1200 alunni e 35 insegnanti, ogni insegnante segue 40-45 alunni, il sistema scolastico è molto povero, niente attrezzature e computer, solo classi elementari e medie; chi vuole frequentare le scuole superiori deve uscire dal campo e andare in scuole private molto costose. La situazione sanitaria è gravissima, c'è un solo medico per 11.000 persone, lavora 6 ore al giorno per 6 giorni visitando 160 persone al giorno. E' un problema molto grave, soprattutto per le donne e i bambini.

Molti giovani del campo sono stati in prigione. La democrazia israeliana non rispetta i diritti umani, specialmente nelle prigioni dove si pratica la tortura che fino a poco tempo fa era legittimata dalla corte suprema.

La comunità internazionale ha dimenticato questi profughi che, pur essendo uomini come gli altri, non hanno diritto a tornare nelle loro case. Si sentono spinti in un angolo. Chi ha deciso che loro devono vivere in questo modo, mentre qualsiasi ebreo ha diritto al ritorno in Israele? Non chiedono miracoli, solo

l'applicazione delle risoluzioni dell'ONU, la 194 in testa secondo la quale hanno diritto al ritorno e al risarcimento. Vogliono scegliere dove vivrà, vogliono essere uguali agli altri profughi del mondo i cui diritti sono riconosciuti. Non ci può essere pace se non si risolve il problema dei rifugiati. Ritornare a casa non è un sogno: la storia insegna che credere in una causa giusta non è un sogno e Mandela e il Sudafrica lo dimostrano. Ora si discute tanto su Gerusalemme, per Zihad Haifa è più importante di Gerusalemme, Zacarias, il suo villaggio, è più importante di Gerusalemme, a volte gli viene da pensare che sarebbe meglio che venisse un terremoto e seppellisse Gerusalemme con tutti i suoi luoghi sacri. Il vero problema sono i rifugiati e se questo problema non si risolve, anche se ci fosse un accordo su Gerusalemme, ci sarebbe poi un'intifada dei rifugiati, la cui vera arma è la consapevolezza, soprattutto dei giovani, che sanno bene che, mentre loro vivono in queste condizioni, qui vicino, negli insediamenti, i loro coetanei vivono bene ed hanno tutto quello che a loro manca.

Facciamo un giro a piedi per le viuzze strette e ripide del campo, accompagnati da sciame di bambini che giocano alla guerra con le loro piccole pistole e si fermano sorridenti a farsi fotografare. Sulle vecchie stanze dei primi tempi sono cresciute altre stanze per ospitare i figli che via via sono nati, c'è un asilo, un altro locale del centro Ibdad, una moschea, sui muri ancora si vedono le scritte in ebraico fatte dai soldati per orientarsi all'interno del campo.

E' tardi e dobbiamo correre a **Beit Jala**, dove un comitato di cittadini insieme agli attivisti del **Palestinian Center for Rapprochement between people** ci aspettano per partecipare ad una manifestazione nonviolenta davanti a **Schedma**, una base militare israeliana da cui qualche giorno fa sono state bombardate delle case palestinesi, uccidendone e ferendone gli abitanti, una base costruita su un terreno dove sono sepolti antenati bizantini. Al corteo che raggiunge la base, oltre alla popolazione locale, partecipa tutta la nostra delegazione, donne in nero italiane ed israeliane, pacifisti israeliani di Gush Shalom. Vengono distribuiti dei volantini in cui così ci si rivolge ai soldati israeliani: "Voi siete i primi a sapere che questa base non serve a nulla, serve solo ad aumentare il conflitto e a riempire i cuori della gente di odio e di rabbia invece che di speranza e di pace. Noi vi chiediamo di lasciare questo luogo e di aprire le porte al nostro popolo affinché possa pregare e rendere omaggio alle tombe che ospitano i corpi dei nostri antenati". Entriamo tranquillamente nella base mentre i soldati restano lontani e poi andiamo a visitare le case colpite dalle bombe israeliane. Sembra impossibile che delle graziose villette di periferia possano costituire degli obiettivi militari.

Alle 17 ci trasferiamo a **Beit Sahour**, nella sede del **Palestinian Center for Rapprochement between people**. **Ghassan Andoni**, direttore del centro ci ringrazia per la nostra partecipazione alla manifestazione, la lotta per lo smantellamento della base proseguirà e il nostro aiuto sarà ancora necessario. Questo centro è nato con la prima Intifada del 1987 per iniziativa degli attivisti della zona. Ghassan è contento di vedere che una nuova generazione ha preso la guida di questa seconda Intifada che spera sia più di pace e più di massa. Finora è costata molte vite, ma senza il sacrificio di queste persone sarebbe stato più difficile attrarre l'attenzione internazionale.

Ora i palestinesi sono più uniti che mai e questo sarà un momento di lotta più partecipato contro i simboli dell'occupazione (basi militari, check point...). Se tutti i giorni migliaia di persone protestassero, sarebbe una cosa grande; se tutti i rifugiati ogni giorno andassero sulla linea verde dicendo "vogliamo tornare a casa", cosa potrebbero fare gli israeliani? Oggi è stato fatto il primo passo: una manifestazione pacifica con l'aiuto internazionale ridimensiona il potere israeliano. Il successo non è garantito, ma bisogna andare avanti. C'è voluto molto tempo per convincere i palestinesi ad accettare la partecipazione di israeliani alla manifestazione, perché c'è molto odio, molta rabbia. Si è cercato di convincere tutti, al di là delle diverse opinioni, che è importante fare così. Il successo di oggi ha posto le basi sicure per i prossimi passi.

Questo centro ha iniziato nell'87 a dialogare con gli israeliani: tutt'e due le parti avevano chiaro di far parte del campo nemico, alla mattina si combattevano e al pomeriggio prendevano il caffè insieme; Ghassan stesso è stato arrestato da un israeliano che partecipava al gruppo di dialogo. La cosa importante è stabilire una relazione ed essere onesti, stabilire un livello di rispetto e di fiducia, il dialogo non si basa sulle concessioni. Durante la guerra del Golfo questo è l'unico centro dove il dialogo non si interrompe. Bisogna accettarsi come si è, buoni e cattivi, moderati e radicali. Odiare il sionismo non impedisce di credere nella convivenza, nella giustizia, nella pace.

Si discute poi sulla manifestazione e ci si chiede come sia stato possibile entrare nella base senza reazioni dei soldati: secondo Ghassan questo è accaduto per la presenza dei media, di israeliani e di stranieri, tutti visibili e non nascosti. Si sarebbe potuto entrare di più, ma non si è voluto creare troppo rischio, né dare alcun pretesto gratuito ai soldati. E' la prima volta che si è arrivati sin lì, non si sa ancora bene qual è il livello di tolleranza delle due parti. Non c'era stata nessuna comunicazione preventiva con funzionari israeliani, ma certamente erano informati; d'altra parte i manifestanti non avevano nessuna intenzione di sorprenderli. Nelle prossime manifestazioni dovranno sempre esserci degli israeliani e degli stranieri: 90% palestinesi, 10% altri; senza questo 10% i media non vengono e non c'è sicurezza. Per vincere bisogna essere pazienti, saggi e prudenti. Con tutti gli stereotipi che imperversano sui media, molti militari israeliani continueranno ad

uccidere se avranno l'impressione di poterla fare franca, per questo è necessaria la presenza di israeliani, stranieri e media.

Beit Sahour è un centro di nonviolenza, resistenza, disobbedienza civile con grande partecipazione popolare, purtroppo il suo esempio non è seguito in Cisgiordania e a Gaza..

Questa Intifada è iniziata con un alto livello di sacrificio tra i giovani, ora è il tempo per una grande mobilitazione di massa e pacifica. C'è un compito duro da affrontare: decidere i termini su cui questo conflitto deve puntare.

Il centro non ha una posizione politica, sono presenti diverse visioni, ma c'è accordo sull'importanza della comunicazione, di avere molti alleati, di essere costantemente controllati soprattutto a livello etico. Per es., in manifestazioni come quella di oggi, è necessaria la presenza di persone scelte e capaci per evitare sorprese.

Il centro aveva invitato a partecipare alla manifestazione i religiosi di tutte le fedi: non è venuto nessuno. Il problema della Terra Santa è che le chiese sono istituzioni straniere e non indigene, preoccupate più dei luoghi santi che delle comunità, politicamente si mantengono equidistanti per mantenere buoni rapporti con tutti e di conseguenza impediscono ai loro fedeli di partecipare alle iniziative di parte.

La base militare ha provocato molti danni: 250 casa danneggiate, 250 famiglie evacuate che hanno dovuto cercare un'altra soluzione per vivere. Da questo problema è nato un progetto: fotografare le case e le famiglie, raccogliere le informazioni e creare un sito web intitolato "il pastore disperso" (in relazione a Betlehem dove si trovano i campi dei pastori) dove si possa trovare tutto su quel che è accaduto qui, la gente non come numeri, ma con volti, storie, affetti. A questo si collegherebbe una campagna per raccogliere fondi per le famiglie; finora sono state restaurate 52 case tra quelle meno danneggiate e 50 famiglie hanno potuto tornare.

Durante l'incontro ci offrono datteri, tè e biscotti. Usciamo da qui con una speranza in più, nata dall'incontro con la serietà, la determinazione, la pazienza e la gentilezza di queste persone.

A sera, dopo cena, in albergo viene a trovarci **Michele Giorgio**, giornalista de Il Manifesto, con cui discutiamo dell'attuale situazione politica. Oggi ci sono stati attacchi contro gli israeliani: a Tel Aviv un attentato ha fatto 14 feriti, sul confine tra Gaza e Israele sono stati uccisi due soldati, ad Hebron ci sono stati spari contro i coloni. Barak ha annunciato la chiusura totale dei territori. Il vertice in Egitto è fallito: si sono ritirati tutti. Il sindaco di Gerusalemme ha aperto un ufficio vicino al Muro del Pianto.

La strategia palestinese va verso un confronto più armato con Israele e in particolare con i coloni. All'inizio di questa Intifada c'era un movimento popolare che cercava anche di costruire un'organizzazione, mentre il confronto armato rallenta il processo di partecipazione e democratizzazione. Questa Intifada ha creato un solco profondo tra popolazione, partiti e Autorità Palestinese.

Per i palestinesi tra Barak e Sharon c'è poca differenza, anzi, forse con Sharon potrebbe essere più facile ottenere i caschi blu. In Israele Sharon è uno dei leader storici della destra in cui molti israeliani si riconoscono, è un eroe di varie guerre; Sabra e Chatila per molti è solo un errore in una carriera luminosa.

Arafat ha sempre fatto in modo che non ci fosse un numero 2, vuole controllare tutto. Il successore sarà un uomo che viene dai servizi di sicurezza, dagli apparati militari. Arafat ha fatto molti errori, ma non fa vacanze dal '64, è tutta politica, non ha tratto alcun vantaggio personale anche se ha favorito e incrementato la corruzione: i suoi ministri sono tutti screditati mentre le persone di valore sono state messe ai margini.

In Israele è cominciata la campagna elettorale. Il Meretz non ha puntato su Peres che non ha mai vinto un'elezione. Anche se i sondaggi lo davano in vantaggio su Barak.

Hamas esiste ed è vivo, ma schiacciato dall'Autorità Palestinese. Anche in quest'Intifada è poco presente, agiscono di più cellule islamiche autonome. Le armi le ha solo Al Fatah: l'Autorità Palestinese ha tolto tutte le altre armi che erano in giro. Tutte le manifestazioni, tutti i funerali, tutti gli armati sono solo di Al Fatah. Arafat sostiene attacchi armati contro soldati e coloni nei territori occupati, non gli attentati contro i civili. Le armi di Al Fatah vengono da Israele (rubate e comprate). D'altra parte la polizia palestinese è stata armata in parte da Israele affinché sedasse eventuali rivolte palestinesi.

La religione sta assumendo un'importanza sempre più grande rispetto ai diritti: rivolte per le moschee, ma non per i rifugiati (e questo vale soprattutto per i paesi arabi i cui regimi sono molto prudenti sull'Intifada perché temono rivolte interne). Anche in Israele la religione è sempre più importante, in ogni caso Israele è sempre stato uno stato teocratico: non c'è costituzione, non c'è matrimonio civile, tutto ciò che riguarda la famiglia è gestito dai rabbini. Inoltre spesso le istituzioni religiose garantiscono alcuni servizi a prezzi molto convenienti e questo spiega l'avvicinamento di molta gente non alla religione, ma alle organizzazioni religiose (la stessa cosa accade tra i palestinesi con le organizzazioni di Hamas).

La legalità internazionale delle risoluzioni dell'ONU è carta straccia: gli USA non faranno mai nulla contro gli interessi di Israele, loro alleato che applica la loro politica in Medio Oriente. Alleanza che si basa su una politica comune.

Per quanto riguarda i palestinesi che vivono in Israele, le manifestazioni sono finite, ma è in atto un processo di costruzione di un'identità come minoranza nazionale: i palestinesi di Israele si identificano sempre più con i palestinesi dei territori perché non hanno diritti, subiscono confische di terre, non possono espandere i loro

villaggi, vivono in condizioni precarie e per loro il governo non investe una lira. Aumenta la presa di coscienza, ma la loro lotta ha motivazioni diverse perché il loro obiettivo è il raggiungimento dell'uguaglianza. Quello che è accaduto negli ultimi 3 mesi nei territori non era mai successo prima, nemmeno nel '67 (carrichi armati, elicotteri, razzi...).

L'analisi, di cui riporto appunti schematici, è realistica e con poche speranze: le logiche di guerra sovrastano tutto mentre uomini, donne, bambini, volti, vite, sofferenze perdono la loro consistenza. Termina così questa prima giornata, fittissima di incontri, emozioni, informazioni.

29.12.2000

Oggi giornata delle donne.

Si comincia alle 8, in hotel, con un **incontro delle Donne in Nero e non solo italiane**. Luisa Morgantini traccia un breve bilancio dell'iniziativa "Io donna vado in Palestina" iniziata il 2 dicembre. L'esperienza sta rivelandosi utile, sia qui per i rapporti con le donne palestinesi ed israeliane, sia in Italia per la rete delle DiN ed anche per la ricaduta nel nostro paese di esperienze ed informazioni. Sottolinea l'importanza della continuità. Si tratta ora quindi di vedere come utilizzare, rendere visibili le esperienze fatte, anche all'esterno della rete delle donne. Ci sono presenze assicurate fino a metà gennaio, pio diradano; bisogna valutare fino a quando si può andare avanti e come. Qui i punti di riferimento sono Bat Shalom per le donne israeliane e l'Women's Affairs Technical Committee per le palestinesi a cui inviamo le traduzioni inglesi dei report che ogni giorno vengono scritti sulle attività svolte. Si prevede per l'inizio di febbraio un incontro di tutte le donne che sono state in Palestina e per la fine dello stesso mese un incontro nazionale delle DiN.

Viene posto il problema di come coordinarsi tra le donne che sono qui con la staffetta di "Io donna vado in Palestina" e quelle che sono venute qui con la delegazione assopace, arci ecc.: ci saranno delle attività in comune e tutte potranno collaborare nella stesura dei report.

Ci incamminiamo a piedi verso **Notre Dame**, imponente centro congressi (di proprietà vaticana) situato sulla linea verde, dove ci sarà un incontro organizzato dalla **Coalizione di donne per una pace giusta**, donne israeliane e palestinesi che hanno trovato un terreno comune di impegno sintetizzato in questo breve documento in 9 punti.

Le donne chiedono: no all'occupazione, sì ad una pace giusta:

- fine dell'occupazione
- pieno coinvolgimento delle donne nei negoziati di pace
- costituzione dello stato palestinese a fianco dello stato di Israele secondo i confini del 1967
- riconoscimento di Gerusalemme capitale di due stati
- Israele deve riconoscere le sue responsabilità per le conseguenze della guerra del 1948 e trovare una giusta soluzione per i rifugiati palestinesi
- uguaglianza, integrazione e giustizia per i palestinesi cittadini di Israele
- opposizione al militarismo di cui è permeata la società israeliana
- uguali diritti per le donne e per tutti i residenti in Israele
- giustizia sociale ed economica per i cittadini israeliani e integrazione nella regione

Ci sono già molte donne, israeliane ebraiche e palestinesi, palestinesi dei territori, italiane, inglesi, belghe. Accoglienza affettuosa con caffè e pasticcini, poi ci si accomoda in una grande sala; gli interventi saranno in arabo ed ebraico con traduzione simultanea in inglese. Prima danno il loro saluto Luisa Morgantini, Simone Suski, belga, una delle fondatrici del Jerusalem Link, ed una rappresentante dell'Agenzia Ebraica della diaspora.

Poi si apre il dibattito: interventi appassionati ed emozionati e, anche senza la traduzione, si sente la sofferenza dietro le parole arabe ed ebraiche, *salam* e *shalom* risuonano ossessivamente. Ci sono donne giovani e vecchie, di varia estrazione sociale, palestinesi con il velo e senza, tutte accomunate, pur nella diversità di posizioni, dalla volontà di farla finita con la guerra.

Zahira Kamal, palestinese: ricorda 10 anni di lotta delle donne per la pace: **Noi** siamo capaci di capirci e di parlarci. Sottolinea i progressi fatti dalle donne sul problema di Gerusalemme e dei rifugiati.

Attivista dei Diritti Umani, israeliana: con le donne è possibile avere più compassione e riconciliazione, per questo dobbiamo avere anche una parte attiva nelle decisioni. Ci deve essere una donna al governo ed alla difesa, non un generale, le donne sono più flessibili, sagge, capaci di compassione. Dobbiamo assaltare la pace, farla subito.

Ama Forgiun, israeliana: sono stati 3 mesi difficili, è stata dispersa la speranza. La sofferenza di chi è sotto occupazione è insopportabile, i palestinesi non possono rassegnarsi alla vita che fanno; dobbiamo fermare l'occupazione, i cittadini e il governo di Israele devono dimostrare che vogliono vivere da uguali e non da

padroni. Solo comprendendo che non ci devono essere privilegi, ogni cittadino sarà libero. Dobbiamo combattere contro l'apartheid.

Donna del Nord della Galilea, palestinese: il simbolo di questa situazione è un ragazzo con in una mano l'ulivo e nell'altra una pietra. Barak ha fatto un massacro ed ora Hebron è come Sabra e Chatila. I diritti dei palestinesi sono irrinunciabili, il ritorno dei profughi e Gerusalemme. Non ci può essere pace finché una parte vive ricca e tranquilla e l'altra povera e sotto assedio.

Rappresentante di New Profile, movimento israeliano antimilitarista: il loro gruppo è contro il servizio militare, non si può collaborare con un esercito che uccide e impone un regime oppressivo. Israele è l'unico paese democratico che non riconosce l'obiezione di coscienza. Appello a tutte le donne a non collaborare con l'esercito.

Rappresentante di Tandì, movimento femminile palestinese: vuole fare gli auguri per tutte le feste religiose che quest'anno coincidono (Natale, Ramadan, Hanukkà). Ricorda che nessun governo può dire ai rifugiati quello che devono fare.

Salwa Kufi, rifugiata in Palestina: bisogna che le donne riescano a farsi sentire da Barak perché ci sia una soluzione giusta per i rifugiati le cui sofferenze sono assurde. Le donne sono capaci di lavorare insieme, hanno avuto troppo sangue, ora vogliono lavorare per la pace. Come madri, fanno un appello per una pace giusta, non è una questione umanitaria, ma di giustizia.

Donna palestinese: parla in ebraico per rivolgersi alle ebreë, si appella alle donne della sinistra israeliana: bisogna parlarsi in un rapporto chiaro e onesto perché, anche se quest'Intifada finisce, il conflitto durerà ancora per anni. Bisogna cercare una soluzione saggia, perché una soluzione assolutamente giusta non la troveremo mai vista la storia millenaria che abbiamo alle spalle. E' un processo a forbice: non separiamoci di nuovo. Ha visto delle facce nuove ed è contenta. Il processo di pace ha emarginato il movimento delle donne: è ora di uscire fuori, soprattutto nella società israeliana. Serve il consenso di almeno il 60% della popolazione, occorre fare delle cose concrete.

Neta di Bat Shalom: cita una poetessa orientale che dice che tutto ci appartiene, ma qui non ci appartiene nulla, tutto è guidato dagli uomini, dagli ebrei, dagli askenazi. I soldati chiudono le strade quando vogliono e le donne sono bloccate e si sentono invisibili. C'è un velo sociale che però è anche un vantaggio perché dalla nostra posizione velata e silenziosa possiamo documentare cosa fanno quelli che comandano. Dobbiamo però riuscire a venir fuori e a farci sentire. Non c'è senso a rimanere sempre alla periferia senza mai venire al centro.

Dicono che è un processo lungo, ma io non ho più tempo, non ho più pazienza, l'occupazione deve cessare adesso. Essere qui oggi è importante, ma in questi 7 anni da Oslo, che infrastrutture ci siamo date per prendere il centro? Chi ha la faccia scoperta può parlare alto, ma chi è sotto il velo come può parlare? Nostro compito è ascoltare le donne sotto il velo, le loro voci sono flebili, ma ci sono, bisogna ascoltare. Dobbiamo raggiungere quelle che non sono qui, rimuovere le barriere, se no saremo troppo poche.

Erela Sehadmì, israeliana: è scontenta guardando Barak, vero esempio di macho militarista. Continuiamo a umiliare i palestinesi togliendo loro acqua e lavoro, costruendo nuovi insediamenti. Si sta sostituendo il potere economico a quello militare, c'è un nuovo colonialismo, occidentale, razzista e bianco. C'è una stessa politica razzista sia a destra che a sinistra. Il popolo ebreo perseguitato come ha potuto diventare così razzista? L'attacco a Nazareth è un esempio di razzismo sostenuto dal governo che infatti non è intervenuto. Razzismo contro tutte le minoranze, anche contro gli ebrei orientali. Si è trascurato il lavoro all'interno della società ebraica ed ora c'è molto da fare: la manifestazione del venerdì delle Donne in Nero non basta, bisogna chiedere a tutti, uomini e donne, di manifestare in modo nonviolento. Occorre un migliore coordinamento tra tutti i gruppi, occorre unire le forze in un dialogo che sia alla base di una nuova alleanza. Le donne devono essere alla guida del movimento perché, in quanto oppresse, possono capire meglio come trovare l'alternativa e perché gli uomini sono i responsabili del disastro.

Aisha Udi, palestinese: viene da Ramallah, il marito era in prigione, è stato deportato, lei è tornata per il processo di pace, era ottimista, sperava nel cambiamento. Ora sono ostaggio dell'occupazione, meno terre e più insediamenti, prigionieri nei loro villaggi e nelle loro città. Hanno lavorato per la coesistenza, per un futuro migliore e si trovano sotto occupazione. Non ci può essere pace nei territori finché ci sono i coloni armati. Dopo 50 anni così, c'è bisogno di pace anche per Israele: basta con l'occupazione, riconoscimento dei diritti dei palestinesi, confini del '67, Gerusalemme capitale di due stati. Fa un appello a tutte perché ci siano 2 stati, uno accanto all'altro.

Nabila Espanioli, palestinese di Nazareth: dobbiamo restaurare la dignità perduta della sinistra che non è più tale. Usiamo il linguaggio giusto: l'occupazione è occupazione. Lo Shas (partito religioso ebreo) opprime le donne.

Leila Amuri: per 18 anni ha insegnato a sua figlia i valori della coesistenza, sua figlia è andata a Ramallah e ha visto che non ci può essere coesistenza senza uguaglianza.

Donna israeliana di Bar Shalom: bisogna fare di più nella società israeliana, lavorare con la gente.

Madre israeliana: ha 4 figli, i primo è stato in Libano. Si appella a tutte le madri, israeliane e palestinesi, perché non mandino i loro figli a combattere, perché li proteggano, negozino, parlino.

2000

E' mezzogiorno, e una donna avverte che sono pronti i pullman per portarci ad **Hagar Square**, a Gerusalemme per la **manifestazione**. Siamo in tante, in nero e in silenzio, con manine e cartelli che dicono in inglese, ebraico, arabo, "basta con l'occupazione", "non vogliamo essere nemiche", "noi = loro". E non solo donne in nero, ma anche donne col velo e ragazzi e uomini con la *kippa* e pacifisti di Gush Shalom. Alcuni coloni cercano la provocazione, ma sono allontanati dalla polizia, passano in macchina insultando, ma c'è anche chi sorride e fa gesti di incoraggiamento. Poi si forma un lungo corteo, saremo circa 2000, che scendendo "pace sì, occupazione no" si snoda fino alla porta di Jaffa. E' un corteo gioioso, la contentezza di essere tante e insieme, si canta e i volti sono sorridenti. C'è speranza pur nella consapevolezza che la strada è tutta in salita, che c'è ancora molto da fare per il cambiamento, soprattutto all'interno di questa strana multiforme chiusa società israeliana.

Nei giardini sotto le mura antiche di Gerusalemme pian piano la manifestazione si scioglie in gruppi di donne che ora sembrano convenute per una festa all'aperto: si appoggiano striscioni e manine, si mangia qualcosa, si canta, si chiacchiera. La giornata è splendida, il sole caldo, decidiamo di approfittare di due ore libere per passeggiare nella città vecchia. Camminiamo nel quartiere armeno dove dei manifesti stinti dal tempo ricordano un altro genocidio dimenticato, quello del popolo armeno; entriamo in un'antica chiesa dove nella penombra densa di incenso si levano canti di altri tempi, poi usciamo nel sole, costeggiamo le mura ed eccoci nel quartiere ebraico; sulle indicazioni plurilingue delle vie qualche mano intollerante ha cancellato con un fregio le scritte in arabo, ebrei di nero vestiti camminano frettolosi, tra un po' inizierà lo *shabbat*, il tempo e le attività degli uomini devono fermarsi perché comincia il tempo di Dio, il tempo della riflessione e della preghiera e infatti, al muro del pianto, già molti fedeli si dondolano, ma come si può pregare senza pace e nell'odio? Passiamo nel quartiere arabo, dove però qua e là bandiere ebraiche sottolineano una presenza che non è certo di pace tra le vie affollate di mercanti, bambini che giocano alla guerra, donne velate. Due ore di cammino e abbiamo attraversato mondi diversi che si attraversano e si incrociano, ma non si incontrano.

In hotel ci aspetta un incontro con rappresentanti dell'altra Israele, **Leah Tsenel**, avvocatessa coraggiosa senza compromessi, **Meir Markalit**, consigliere comunale del Meretz a Gerusalemme, **Zeldo Mordecai** e **Sergio Dyan** del movimento **Yesh Gvul** ("C'è un limite").

Meir Markalit ci parla della sua esperienza di consigliere di opposizione (7 su 31, la maggioranza è del partito ortodosso di destra) con poche possibilità di fare qualcosa. L'attuale sindaco, Ulner, a differenza del suo predecessore laburista, vuole investire molto nella città, ma la sua è una posizione imperialista: investire per dominare soffocando ogni movimento di liberazione. Non conosce la parte est, viaggia solo in auto blindata e frequenta solo le località turistiche; considera la parte araba della città non come una parte integrante, ma come fosse un figlio illegittimo. I diritti dei palestinesi di Al Quds (Gerusalemme in arabo) sono continuamente violati, essi non sono cittadini, ma residenti, non hanno passaporto, ma carta d'identità, possono votare, ma solo alle amministrative. La politica israeliana di annessione dei territori strangola gli abitanti negandone i diritti con una serie di leggi e regolamenti che rendono loro la vita impossibile. Nessun palestinese ha la sicurezza di vivere per sempre nella città, se va all'estero non può tornare, se ha una moglie straniera non può portarla, è difficilissimo per lui ottenere il permesso di costruire una nuova casa. Più del 40% della terra della parte est è dichiarato zona verde su cui è proibito costruire per motivi ambientali, ma questa è una menzogna. Nel 60% di terra edificabile per ottenere un permesso bisogna sborsare cifre astronomiche, impossibili per un palestinese che quindi costruisce abusivamente con il rischio poi che la casa venga demolita.

Leah Tsenel si chiede in che modo la sinistra israeliana fa opposizione al governo, quale opposizione c'è stata durante l'occupazione di Gerusalemme nel '67? La manifestazione di oggi delle donne contro l'occupazione in questa città è stata un grande successo perché significa mettere in questione il sionismo, le radici stesse di questo stato. Una vera femminista deve combattere contro lo stato; se è convinta che tutte le donne sono uguali, deve preoccuparsi delle donne palestinesi. Se sei un vero pacifista, allora non vuoi combattere e questo diventa un problema nazionale. Il movimento **Yesh Gvul** ("C'è un limite") ad es. ha contribuito al ritiro dell'esercito israeliano dal Libano. **Zeldo Mordecai** spiega le caratteristiche di questo movimento dei soldati riservisti che si rifiutano di andare nei territori occupati anche a costo di giocarsi la carriera. E' un movimento nato nel 1987 durante la prima Intifada dichiarando illegittima l'utilizzazione dell'esercito per funzioni di polizia e repressione (più di 300 furono incarcerati). Questo movimento ritiene che la politica israeliana verso i palestinesi è ingiusta e quindi non vuole parteciparvi. Dal 1948 l'esercito ha assunto un'importanza fondamentale, tutto gira intorno ad esso, dalla scuola in poi. Dire di no è difficile e lui per questo è già stato due volte in prigione. In Israele si cresce con la parola d'ordine "siamo un piccolo paese circondato da un oceano di nemici" e di conseguenza la difesa è un dovere morale. Ora qualcosa sta cambiando, in Libano 370 hanno rifiutato di combattere, ma bisogna tener conto che 6000 hanno evitato di fare il servizio militare adducendo motivi di salute o di famiglia. **Sergio Dyan** si inserisce nel discorso ricordando che suo nonno ha fatto 3 guerre, suo padre pure e lui, che ha 30 anni, 2: c'è una pressione costante sulla sua generazione. Dopo Oslo invece c'era la sensazione che finalmente la guerra fosse finita, questo ha creato una smobilitazione dei giovani, una sorta di apatia verso la politica, l'esercito, le armi,

pensavano che non servissero più. Mentre **Yesh Gvul** è un'espressione politica dell'opposizione all'occupazione, molti giovani rifiutano le armi non per motivi politici, ma solo perché non ce la fanno più. Chi dice veramente "basta!" sono i riservisti. Con la nuova Intifada i giovani sono stati mobilitati, la maggioranza è apatica, ma c'è una minoranza di destra molto attiva nell'esercito. I coloni israeliani rappresentano l'8% della popolazione, non tutti sono ideologici, ma in Cisgiordania è presente tra loro un movimento di destra molto attivo dove i giovani hanno posizioni molto radicali. **Leah** aggiunge che oggi molti giovani religiosi vogliono fare carriera militare, è in atto una conquista dall'interno dell'esercito, mentre dal '48 alla guerra del Libano molti ufficiali dell'esercito erano laburisti e di sinistra, ora la situazione sta cambiando in modo molto pericoloso e molti ufficiali sono di destra.

Si parla del problema dei rifugiati. Il ministro degli esteri palestinesi ha dichiarato di esigere il rispetto del diritto al ritorno in Israele dei rifugiati, **Markalit**, come ebreo, è disposto a riconoscere le sue responsabilità per aver creato dei rifugiati che devono essere risarciti, ma il ritorno effettivo alle loro case gli sembra irrealizzabile. Anche **Zeldo** ritiene irrealistico il ritorno dei profughi: creerebbe una serie di problemi impossibili da affrontare. **Leah** ricorda che i suoi genitori sono venuti in Israele dall'Europa dell'est e lei può tornare quando vuole nella casa del nonno in Polonia. Nei paesi capitalisti esiste il diritto di proprietà: i palestinesi hanno diritto di tornare alle loro case come ne hanno diritto gli ebrei. C'è posto sufficiente per i palestinesi che desiderano tornare; se la guerra è finita, hanno diritto di tornare finalmente a casa. Come attuare il ritorno è secondario. **Sergio** aggiunge che in questi anni Israele ha fatto di tutto per impedire il ritorno dei profughi. Dal 1967 il problema principale per tutto il Medio Oriente è quello dei profughi, non è il problema del territorio, ma il problema del ritorno. Se nel 1990, invece del diritto al ritorno degli ebrei russi si fosse deciso il ritorno dei palestinesi, ora le cose sarebbero diverse. C'è un barlume di speranza, ma se si rifiuta di affrontare il problema, si mette in pericolo lo stato stesso. Bisogna muoversi ad affrontare questo problema subito, se no sarà troppo tardi.

Lunga passeggiata notturna a caccia di un caffè nella città vecchia silenziosa e quasi deserta, neanche un bar aperto, qualche ragazzo palestinese ti lancia un "ciao italiano", qualche ragazzo israeliano è in servizio di ronda. Al muro del pianto (a cui si accede sempre dopo aver passato metal detector e perquisizione delle borse da parte di gentili ragazzi soldati) pochi ebrei pregano dondolandosi e alcuni vigilano che i miscredenti non fumino e non fotografino: è *shabbat*. Le moschee sovrastanti sono inaccessibili ad altri miscredenti e i luoghi santi cristiani sono chiusi. Si passeggia nelle vecchie strade dalle pietre lisce, nel mercato deserto dove solo le nostre voci rompono il silenzio. Torniamo a casa senza caffè.

30.12.2000

Stamattina alle 8 siamo partiti per **Gaza**. Si lascia Gerusalemme circondata da bianchi insediamenti che hanno invaso le colline dove una volta sorgevano i villaggi abbandonati dai palestinesi in fuga nel '48; qua e là ne affiorano i resti. Uno, Lifta, non è stato distrutto e le sue casette bianche da presepe restano abbracciate sulla scarpata sotto la bypass road. Ci raccontano che gli abitanti, ora rifugiati a Ramallah, vengono periodicamente a visitare le loro case, le aprono perché entri il sole. Ogni tanto qualche olivo solitario e qualche muretto a secco di un vecchio terrazzamento ricordano queste vite espulse e cacciate.

La strada scende verso la pianura fertile, verde di aranceti carichi di frutti dorati, e dopo più di un'ora giungiamo al confine di Gaza; il posto di blocco israeliano è un vero confine di stato, recentemente ricostruito e ingrandito. Giovani soldati armati fino ai denti e dotati delle tecnologie più sofisticate per uccidere fanno la guardia; uno ostenta sullo zaino l'adesivo di antica memoria "fate l'amore non fate la guerra"; si lascia fotografare compiaciuto salvo buscarsi poi una dura reprimenda dagli altri commilitoni. Sono ragazzi e devono avere tanta paura, solo l'altro ieri qui vicino due sono stati ammazzati.

Il controllo dei documenti è lungo e preciso, ma poi passiamo, a piedi, perché il nostro pullman non può entrare, dall'altra parte ci aspetta un altro mezzo. Niente in confronto alla trafila che 30.000 palestinesi dovevano fare ogni giorno a partire dalle 4 del mattino per andare a lavorare in Israele, incanalati come mandrie in un lungo corridoio coperto che scorre a fianco della strada; ora nemmeno questo è possibile e nessuno può uscire da Gaza.

Entriamo a Gaza e siamo ancora in Palestina, una striscia di terra che è una grande prigione, assediata all'esterno e presidiata all'interno da numerosi insediamenti, vere e proprie fortezze che hanno fatto il vuoto all'intorno sradicando uliveti e aranceti, demolendo case, per motivi di sicurezza ovviamente.

Ci accompagna **Jamal Zakut** del Fida (sinistra palestinese), leader della resistenza palestinese e della prima Intifada, attualmente lavora con l'APN. E' stato in carcere più volte, anche sua moglie ha subito la stessa sorte e in carcere ha perso il bambino che aspettava.

La prima tappa è al **Palestinian Center of Foreign Relations**, Jamal ci dà il benvenuto e poi cede la parola ad **Haider Abdel Al-Shafi**, già negoziatore a Madrid e a Washington, poi estromesso dai negoziati di Oslo di cui è severo critico. Medico, ai margini della vita politica, gode di grande stima all'interno della società palestinese per la sua onestà e il suo impegno. Per capire cosa sta succedendo oggi – esordisce – bisogna

ricordare alcune cose. Innanzitutto non ci sono dubbi sul diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese che ha sempre vissuto da secoli e secoli su questa terra. Il sionismo ha rivendicato la proprietà su questa terra e ha potuto fare quel che ha fatto perché all'inizio del '900 le comunicazioni dalla Palestina erano molto difficili, mentre per gli ebrei, diffusi in vari paesi del mondo, le comunicazioni erano molto più facili. I palestinesi non avevano contatti internazionali e gli ebrei hanno potuto fare propaganda falsificando la storia per avere questa terra. Gli ebrei nel mondo sapevano però che le cose sarebbero cambiate sul piano informativo e quindi hanno adottato la strategia del fatto compiuto sul territorio, per mettere appunto il mondo di fronte a dei fatti compiuti. Ad es. l'espulsione dei palestinesi nel '48-'49, la distruzione dei villaggi e quindi la creazione di territori senza palestinesi. Un'altra questione importante è il gioco sporco fatto dagli inglesi durante il mandato: da una parte promesse ai palestinesi che avrebbero avuto un loro stato, dall'altra favorire l'emigrazione ebraica e infatti durante il loro mandato il rapporto palestinesi-ebrei è passato da 11 a 1 a 2 a 1. Inoltre mentre ai palestinesi era vietato il possesso di armi, alla comunità ebraica veniva concesso l'uso di armi, anzi veniva offerto anche l'addestramento militare; quindi nel '48 esistevano due comunità dispari per forza e addestramento e la sconfitta palestinese era inevitabile. In seguito i palestinesi hanno cambiato strategia, ponendosi un nuovo obiettivo, la costruzione di un unico stato democratico dove poter vivere tutti insieme, ma quest'ipotesi è sempre stata rifiutata dagli ebrei. Dopo il '67 Israele ha continuato la politica dei fatti compiuti con l'espropriazione di terre e la costruzione di insediamenti. L'ONU ha condannato questa politica, ma si è limitata alla condanna. Resta il problema grosso: come si può avere la pace con gli insediamenti? I palestinesi hanno accettato la politica dei due stati per due popoli, ma Israele è andata avanti per la sua strada. La situazione attuale vede un forte stato israeliano sostenuto dagli Stati Uniti che può andare avanti all'infinito così. Che fa il mondo democratico? Come mai le risoluzioni internazionali dell'ONU non vengono implementate? Se il mondo democratico si impegnasse, la pace si farebbe in una settimana. In questa situazione i palestinesi non possono fare altro che lottare per i loro diritti.

Interviene il **direttore del centro** sottolineando 2 questioni fondamentali: l'Intifada e l'indipendenza. Per 7 anni i palestinesi sono stati fermi ad aspettare i risultati del processo di pace, 7 anni persi che non hanno portato a nessun segno visibile di pace per i palestinesi. Hanno subito grosse discriminazioni ed umiliazioni, non si è mai partiti dai loro diritti, anzi sono sempre stati sottoposti ad esami. Hanno accettato molti compromessi ed hanno lasciato l'80% della Palestina storica ad Israele che non è ancora contenta. Uno stato deve essere indipendente o non è. Oggi sul terreno c'è la proposta americana e molti dicono che si deve accettare questa opportunità. Ma in questa proposta non c'è nessuna opportunità, né diritti dei profughi, né Gerusalemme capitale, né fine degli insediamenti. Israele dichiara che è impensabile il ritorno dei profughi, per loro non c'è spazio, ma per centinaia di migliaia di ebrei russi e di altri paesi c'è sempre spazio. La proposta americana umilia e fa arrabbiare i palestinesi, serve a Barak per vincere le elezioni e a Clinton per chiudere il suo mandato. I palestinesi sono ricattati: se non accettate la proposta siete un ostacolo alla pace.

Raji Soraj, un attivista per i diritti umani, dice che Oslo è stato una grande speranza di pace per la gente, **non così** tutti loro erano consapevoli che sarebbe stato un disastro. La firma di Oslo aveva come prima vittima i diritti umani dei palestinesi. Era un accordo basato su due tempi, creare prima fiducia tra le due parti per poi arrivare ad un accordo conclusivo. Ma qual è la situazione ora? Il sud della Cisgiordania è diviso dal nord, Gerusalemme è separata da tutto il resto, bypass road e bantustan in tutta la Cisgiordania, la politica degli insediamenti sviluppata come non mai prima, giudeizzazione della popolazione di Gerusalemme, politica di chiusura dei villaggi palestinesi per dividere i palestinesi dagli israeliani e gli stessi palestinesi tra loro; gli studenti non possono andare all'università, i malati non possono andare all'ospedale, le fabbriche non possono esportare i loro prodotti, la disoccupazione aumenta; lo sviluppo sociale è completamente soffocato e si sta costruendo un sistema di apartheid. Di conseguenza cresce lo scontento palestinese, non si può più nemmeno pregare sulla spianata delle moschee o nella chiesa della natività a Betlemme. Non si può credere a questo processo di pace, non c'è più speranza per il futuro, non c'è più niente da perdere. Si sapeva da anni che questa situazione sarebbe esplosa. Barak non è un uomo di pace, ha spiegato subito il suo programma: pace sì, ma senza restituire Gerusalemme, con gli insediamenti, con i confini attuali e senza ritorno dei profughi. I palestinesi hanno fatto un compromesso accontentandosi del 22% della Palestina storica e ciononostante sono considerati ingordi, si dice che vogliono troppo. Ma chi sono le vittime e chi sono gli oppressi? Mary Robinson dell'ONU in un solo giorno a Gaza ha capito la situazione, le responsabilità israeliane, la necessità di protezione internazionale, ma il sangue palestinese sembra che non valga niente. I palestinesi non possono accettare di essere massacrati. In questi 3 mesi l'aggressione israeliana è stata di una violenza senza precedenti. Ma Israele ha il sostegno statunitense e l'Europa tace incoraggiando così Israele a proseguire per la sua strada. Il diritto all'autodeterminazione non è contrattabile e quindi va attuato unilateralmente. Dopo 52 anni di storia, l'ONU tace, gli Stati Uniti appoggiano Israele, l'Europa tace: i palestinesi sono stanchi, la loro causa è giusta.

Abdel Al-Shafi aggiunge che in questi mesi l'ANP ha fatto vari inviti ufficiali ed ogni settimana arrivano ministri e politici europei, tutti sanno cosa accade qui. E' fondamentale che la società europea sia informata. Purtroppo un grosso fallimento palestinese è stato quello di non aver saputo informare il mondo di quel che

accade qui, è quindi importante che chi viene qui testimoni poi nel suo paese ciò che ha visto. Voi europei cristiani siete condizionati dal vostro senso di colpa per la shoa, ma fino a quando?

L'organizzazione dell'Intifada va migliorata utilizzandone a pieno il potenziale, sia alla base sia al vertice. L'espressione di una rabbia spontanea non basta, bisogna essere più efficienti e più efficaci.

✓Lasciamo il centro consapevoli di aver incontrato delle persone decisamente critiche nei confronti del potere locale, umiliate e offese dalla politica internazionale nei confronti del loro popolo, insoddisfatte di come la loro leadership ha gestito il cosiddetto processo di pace e tuttavia decise a continuare il loro lavoro per la giustizia, la pace e l'indipendenza.

Alle 13 siamo alla sede del **sindacato palestinese**, con noi c'è Alessandra Mecozzi che guida una delegazione sindacale italiana con il compito di conoscere la situazione attuale e vedere quali iniziative di solidarietà siano possibili.

Ci accoglie **Rasim Buyari**, vice presidente del sindacato confederale palestinese e presidente dei metalmeccanici; ci parla subito delle distruzioni e dei danni all'economia della zona che subisce una chiusura molto rigida: nessuno può andare più a lavorare in Israele, 350.000 lavoratori sono disoccupati o sottooccupati. Questa è una dichiarazione di guerra contro i palestinesi e un blocco del processo di pace. Da Gaza è impossibile comunicare con i sindacalisti della Cigiordania perché le comunicazioni tra i diversi territori sono tagliate. Qui si vive come in una prigione ed ora sembra che Israele voglia anche affamarci.

I lavoratori palestinesi in Israele pagano le tasse, Israele dovrebbe pagargli il sussidio di disoccupazione. In realtà i dirigenti politici israeliani stanno ammazzando i loro figli, rubano la terra, costruiscono nuove colonie, distruggono le colture e le fabbriche, chiudono l'accesso al mare. Per i palestinesi pace vuol dire stato indipendente, applicazione delle risoluzioni dell'ONU, fine dell'occupazione, sviluppo economico e lavoro per tutti. Anche molti israeliani vogliono la pace.

In questo momento il sindacato, in accordo con l'ANP, sta cercando di aiutare i lavoratori in difficoltà, sono riusciti a distribuire 150 \$ una tantum a 180.000 lavoratori disoccupati, sperano di poterne aiutare degli altri. Inoltre si cerca di dare un'assistenza alimentare e del vestiario. E' difficile però far entrare aiuti a Gaza, possono entrare vestiti, ma i tempi di attesa alla frontiera porta al deterioramento dei generi deperibili, è quindi meglio inviare aiuti in denaro e poi fare gli acquisti in loco.

Con i sindacati israeliani non c'è nessun rapporto, ce ne sono stati in passato quando erano state aperte delle trattative per i diritti dei lavoratori palestinesi, trattative che si sono chiuse due anni fa per il rifiuto di restituire ai lavoratori i contributi versati ad Israele (si tratta di una somma ingentissima).

Dopo una breve pausa in un ristorante vicino al mare dove divoriamo pane con insalate e salse buonissime, andiamo al **Centro d'informazione dell'ANP** dove ci vengono mostrate le pagine web del loro sito (www.sys.gov.ps). Poi un responsabile ci spiega che questo centro è stato fondato nel 1996 con lo scopo di fornire informazioni alla leadership palestinese per permetterle di prendere decisioni in modo rapido e informato. C'è una banca dati, un ufficio stampa e un ufficio che fa ricerche sulla pubblica opinione. La Banca Dati è strutturata in 32 argomenti (prigionieri, rifugiati, Intifada, Arafat, Betlemme 2000....).

Ci viene poi proiettato un breve documentario "No shelter" sulle vittime di questa Intifada, le tecniche e le armi usate dai militari israeliani. Le informazioni sono chiare e precise, mi mette un po' a disagio la retorica del martirio e mi si affaccia con forza alla mente il "tra uccidere e morire c'è una terza via, vivere" di Christa Wolf.

Si è fatto tardi, la frontiera chiude alle 18 e non sarà quindi possibile andare ai campi profughi, si decide di fare un giro col pullman. Corriamo lungo il mare, intorno ai campi profughi, bambini scalzi che ci salutano festosi, carri armati minacciosi nei punti strategici lungo le strade, case sventrate, terreni spianati con la ruspa da cui emergono tronchi spezzati di vecchi ulivi contorti, palmeti ordinati, villette nuove, muri riempiti di interminabili scritte in arabo....

Raggiungiamo la frontiera, stessa trafila dei passaporti, una giovane soldatessa dal volto pallido e gentile ci chiama uno alla volta per nome e sorride consegnandoci il documento. In cielo è comparsa una sottile falce di luna, mentre usciamo dall'ultimo controllo un soldato ci augura "Happy new year".

Lungo viaggio di ritorno rallentato dal traffico del sabato sera, normalità di un paese come gli altri con la gente che torna dall'week end, un'altra faccia di questa terra.

In hotel ceniamo con Chiara delle Donne in Nero di Piacenza che ci parla dell'incontro che ha avuto con le donne di Gaza mentre noi eravamo al sindacato. Discussiamo un po' sull'andamento del viaggio che forse dà troppo spazio all'incontro con le autorità, una scelta politica - ci è stato detto -, che io però condivido fino a un certo punto. Come pure sono un po' a disagio per questo pacifismo che, essendo dalla parte degli oppressi, i palestinesi, sembra non vedere o per lo meno non vuole discutere del militarismo diffuso e crescente; parlare di soluzione nonviolenta dei conflitti qui sembra piuttosto strano.

E così, per snebbiarci la mente, decidiamo di fare due passi e, vicino alla porta di Damasco prendiamo un tè da un arabo tutto incappucciato e infreddolito che prepara bevande calde in una specie di grande samovar.

Torniamo al muro del pianto dove molte donne pregano immobili nella notte. Chissà cosa pregano. Andiamo a dormire.

31.12.2000

Alle 8 e 30 partiamo da Gerusalemme per **Nablus** viaggiando sulle by pass road: non è consigliabile il passaggio nei villaggi palestinesi visto che abbiamo la targa israeliana. Troppa disperazione, troppa rabbia. Lungo la strada molti militari; un furgone ha sbandato e giace riverso in un fossato. Andiamo avanti e nei pressi di Bitin siamo fermati da coloni armati dell'insediamento di Ofra che non vorrebbero farci passare perché, qualche ora prima, uno di loro è stato ucciso (sapremo poi che si tratta del figlio di Kahane, leader dei coloni, ammazzato con la moglie nel furgone che abbiamo visto poco prima, i tre bambini che viaggiavano con loro sono feriti). Ci dicono che possono parlare solo gli israeliani, rispondiamo che viaggiamo con targa israeliana, ribattono che possono passare solo gli ebrei, che loro sono riservisti dell'esercito e che hanno un accordo con i militari che li autorizza a fermare chiunque. Quando Luisa Morgantini dice di essere una parlamentare europea, telefonano o fingono di telefonare e poi ci danno via libera.

Riprendiamo la strada che corre tra bianchi insediamenti ben difesi, vicino ad essi sono sbarrate le vie che conducono ai villaggi palestinesi. Ci fermano ancora – questa volta sono i militari – in una postazione creata dopo il 29 settembre.

A Nablus andiamo subito al **PGU**, il sindacato nazionale palestinese, dove incontriamo **Shaer Saed**, segretario generale dei sindacati palestinesi, e **Abla Masruje**, responsabile del settore femminile.

Dopo le presentazioni e i saluti di benvenuto, come sempre non rituali, ma convinti dell'importanza per loro della nostra visita, **Saed** ci illustra con una serie di dati la situazione venutasi a creare dopo la chiusura dei territori, che ha impedito all'80% circa della popolazione di muoversi da villaggi e città, ed ai lavoratori di raggiungere il posto di lavoro. In tutta la Cisgiordania erano circa 175.000 gli occupati in Israele, la maggior parte ora è disoccupata. Anche i lavoratori impiegati all'interno della Cisgiordania sono stati impossibilitati a muoversi sia per i posti di blocco sia per il pericolo, rappresentato più dai coloni che dai militari. In questa emergenza il sindacato si trova ad operare come ente di assistenza. Grazie alle donazioni provenienti per lo più da Arabia Saudita, Oman, paesi europei, Banca Mondiale, è stato distribuito un tantum un sussidio di 600 shekel a circa 80.000 famiglie. Molti lavoratori sono stati colpiti direttamente dalla violenza, circa 10.000 sono stati feriti e 1850 hanno riportato handicap permanenti. Infine c'è il problema delle famiglie delle vittime; per questo si è costituito in ogni regione un comitato di emergenza.

Della situazione delle donne che lavorano ci parla con schiettezza **Abla Marsuje** senza nasconderci i problemi: le donne costituiscono solo il 14% della forza lavoro e di conseguenza nel sindacato inizialmente erano l'8%, ma ora, dopo 5 anni in cui è stato creato il Dipartimento femminile, sono salite al 20%. L'obiettivo è quello di aumentarne la presenza non solo nella base, ma anche a livelli intermedi e dirigenziali, in tutta la Cisgiordania. A tutt'oggi nell'esecutivo nazionale, composto da 34 membri, c'è una sola donna. Per raggiungere questo obiettivo si lavora su più livelli: far conoscere alle donne i loro diritti, migliorare i diritti delle donne sul lavoro, avere donne nei settori amministrativi e dirigenziali. Non è un lavoro facile, c'è stato un dibattito interno, a cui hanno partecipato uomini e donne, sui diritti delle donne nel lavoro e nel sindacato e sono emerse forti resistenze maschili alla presenza di donne nei settori dirigenziali. Per aiutare le donne nei posti di lavoro è necessario un lavoro di formazione ed informazione, pubblicare materiali sulla condizione femminile (in questo senso molto importante è stato un finanziamento del sindacato danese per un progetto autogestito delle donne). Il Dipartimento femminile è l'unico che continuamente fa pubblicazioni sulla condizione delle donne. L'ANP ha elaborato un codice del lavoro che, pur costituendo un passo in avanti, non risponde pienamente alle aspettative delle donne, quindi il Dipartimento ha pubblicato un commento, anche perché alcune lacune del codice non permettono al sindacato una difesa totale dei diritti delle donne che, di conseguenza, hanno poca fiducia in esso. Le donne nella regione di Nablus sono occupate nei servizi (scuola, sanità...), nel settore tessile e, a livello familiare, nell'agricoltura, ma complessivamente sono poche quelle che lavorano anche perché la mentalità corrente, vista la scarsità di lavoro, privilegia l'occupazione maschile e in definitiva non considera il lavoro per la donna come un diritto. Le condizioni di lavoro sono molto precarie, le donne, pur di guadagnare qualcosa, accettano qualsiasi lavoro, anche pesante.

Il discorso molto interessante di Abla è interrotto dall'arrivo di una notizia drammatica, che condizionerà il resto della giornata: Tabet Tabet, medico ed uno degli 11 dirigenti di Al Fatah, è stato ucciso a Tulkarem, poco distante da Nablus, mentre usciva di casa, probabilmente da unità speciali israeliane. Interrompiamo l'incontro per recarci alla sede del governo: il governatore con cui avevamo appuntamento, in seguito a questo assassinio, ci chiede di anticipare la visita.

Mohamed Alooli, governatore della regione di Nablus che, pochi giorni fa, ha perso il figlio ucciso dai soldati israeliani durante una manifestazione studentesca. Ci ringrazia per la nostra presenza in un momento così critico, spiega che i palestinesi ora non hanno altra scelta che quella di difendersi e difendere il proprio popolo. Sottolinea con forza i continui attacchi dell'esercito e dei coloni nei confronti di civili, ad es. i contadini mentre raccolgono le olive, la distruzione degli ulivi e dei raccolti, i bombardamenti sulle città e persino sulle scuole. Il popolo palestinese è sotto assedio, per questo ci sono tanti bambini e giovani feriti mentre svolgono le attività della vita quotidiana. Ogni diritto umano è calpestato; vengono colpiti anche i medici sulle ambulanze mentre trasportano i feriti. Gli effetti di questa situazione influiscono sul lavoro (vedi incontro al sindacato), sulla salute (il problema degli spostamenti per i malati), sull'educazione (studenti e insegnanti non possono raggiungere le scuole). "Siamo un paese occupato, per questo chiediamo il ritiro dell'esercito israeliano. Noi siamo contro la violenza, ma non c'è altro mezzo perché da anni subiamo violenza. Anche l'ultima proposta di Clinton, una coalizione tra USA e Israele, è molto ambigua e vuole farci cadere per far vincere le elezioni a Barak e dare il Nobel per la pace a Clinton".

Intanto è arrivata, accompagnata da Luisa, **Dalal Salem**, una degli 11 dirigenti di Al Fatah. Figlia di profughi del '48, vissuta nel campo di Balata, è una donna giovane e bella, indossa il velo e l'abito lungo. "Per conoscere e capire la situazione – ci dice – è fondamentale venire in Palestina. In tutto il mondo per trovare soluzione ai problemi bisogna fare i conti con le cause dei problemi stessi. Oggi siamo arrivati al momento finale, non più alla fase intermedia in cui si cerca gradualità e fiducia. Le cause iniziali di questa situazione sono: sicurezza, terra, Gerusalemme e rifugiati. Su questi 4 punti si deve raggiungere l'accordo". Interrogata sul ruolo delle donne, risponde "molti conoscono il ruolo della donna palestinese nella prima Intifada. In Palestina la donna ha mantenuto coerente il tessuto sociale in piena occupazione, nonostante tutte le difficoltà che ha dovuto affrontare. La donna non solo sostiene l'onere dei figli (in media 7,2 persone per famiglia), ma anche l'economia e l'educazione. Se la donna palestinese non fosse così forte e coraggiosa, la società palestinese non sarebbe così forte e non si sarebbero raggiunte tante conquiste".

In un'atmosfera di tensione crescente andiamo al municipio, i corridoi sono affollati di gente che va e viene, mentre fuori riecheggiano gli spari di una manifestazione spontanea.

Ghassan Shakah, sindaco di Nablus, un uomo che ha sempre fortemente creduto nella pace, non riesce a nascondere il suo dolore, la sua disperazione di fronte a quello che sta accadendo in Palestina: "Il Governo israeliano – dice – ha fatto la scelta politica di assassinare i leader di Al Fatah" e intanto Arafat è ricattato dalle inaccettabili proposte di Clinton e assediato dalle pressioni di ben 42 ministri di vari paesi, che gli hanno chiesto di accettarle. Questo è uno choc per i palestinesi, che vogliono una pace giusta e durevole per tutti e non capiscono l'atteggiamento della comunità internazionale. "Siamo vicini al suicidio palestinese – afferma – ma non moriremo da soli". Chiede l'aiuto di tutti coloro che hanno a cuore la pace, perché non si sa cosa succederà. Ribadisce che questa non è una guerra tra palestinesi e israeliani: i palestinesi non hanno armi, solo fucili e sassi e andare contro un carro armato o un elicottero in queste condizioni è un suicidio, ma bisogna difendere i propri diritti: Non c'è altra scelta che difendersi, ripete con voce rotta dall'emozione. Poi si riprende, si accende una sigaretta e dice che continua a sperare che ci sia un futuro per i giovani, palestinesi ed israeliani.

Attraversiamo in pullman la città, che deve avere un centro vecchio molto bello, intravediamo velocemente una moschea e dovunque sui muri i manifesti colorati con le fotografie di bambini e giovani uccisi in questi giorni. Con un gruppo ristretto, quasi solo donne, andiamo a visitare il **Centro di terapia del linguaggio (Nablus Society for Womens Action)** che ci è presentato da **Rauda Basir**. Il centro è costituito dal 1992 per affrontare i problemi di linguaggio sorti nei bambini a causa di choc durante la prima Intifada. Organizza training per i bambini e corsi per i genitori, terapie individuali e di gruppo, si occupa anche di bambini con ritardi mentali. Vi lavora un'équipe di 9 specialisti che seguono a rotazione 28 bambini; il resto del personale è volontario. Il centro è sostenuto da donazioni palestinesi e donazioni dall'estero. Le famiglie pagano una piccola quota. Un percorso difficile che procede per piccoli passi, un segno di speranza nella quotidianità di un lavoro tenace.

Ci aspetta un ultimo triste appuntamento. Mentre mangiamo del pane arabo imbottito di carne speziata che dal sindacato ci hanno mandato con la solita perfetta ospitalità che ad ogni incontro ci ha offerto qualcosa, un tè, un caffè al cardamomo, una bibita, il pullman, accompagnato da una camionetta di poliziotti palestinesi, ci porta a **Kufer Hallil**, alla periferia di Nablus. Uno scoppio improvviso ci fa sussultare, ma è solo il palloncino di un bambino (che un noto giornalista di guerra della nostra comitiva descriverà, nei suoi reportage verosimili, ma non veritieri, come un attacco israeliano). In questo villaggio dalle colline sovrastanti (zona C) i militari israeliani hanno bombardato le case (zona A) provocando vittime e distruzioni. Saliamo a piedi tra le strette vie del villaggio accompagnati da uno stuolo sempre più numeroso di bambini, incontriamo un ferito e dei parenti delle vittime. I poliziotti sono molto preoccupati per noi, ci raccomandano di restare in gruppo perché la situazione è rischiosa dato che, dalle loro postazioni sulle colline, i militari israeliani

controllano tutto. Il paese è a lutto e molte case espongono una bandiera nera. Solo la presenza curiosa e vivace dei bambini alleggerisce la pesantezza di una situazione senza apparenti vie d'uscita.

Sulla via del ritorno gli insediamenti illuminati a giorno da potenti riflettori sono una presenza incombente e sinistra sulle strade pressoché deserte. Ripercorriamo all'indietro il tragitto del mattino, questa volta senza blocchi imprevisti.

In hotel prima di cena – è l'ultimo dell'anno ed è stata organizzata una serata "palestinese" – **ci incontriamo come Donne in Nero e non solo** per vedere come collaborare tutte insieme tra noi, come far circolare le informazioni fuori, come affrontare i problemi organizzativi.

Luisa ci spiega un po' i retroscena dell'incontro delle donne del 29: i 9 punti della coalizione delle donne contro la guerra rappresentano un grosso passo in avanti, soprattutto quando si afferma che bisogna trovare una soluzione per i profughi. Tra le donne israeliane ci sono molte posizioni, dalle donne legate al Labour, a Meretz e a Peace Now, un'area "sionista per la pace", moderata, alle più giovani decisamente antisioniste, a nuove realtà come il gruppo antimilitarista New Profile. Era molto forte la presenza delle palestinesi israeliane, con una forte componente comunista ed una più debole femminista. Le donne palestinesi dei territori hanno invece grossi problemi ad organizzarsi; c'è anche difficoltà di comunicazione tra palestinesi israeliane e palestinesi dei territori, ora il WPTC sta cercando di mettere in rete le informazioni.

Si discute poi dell'incontro nazionale delle DiN che si terrà a fine febbraio. Elisabetta Donini insiste sull'urgenza di fare chiarezza tra di noi sui problemi di fondo (rapporto con le donne balcaniche, questione della lettera aperta delle DiN di Roma alla comunità ebraica, significato di "Io donna vado in Palestina"...). Ribadisce che la nostra presenza qui è un tentativo di dare sostegno a chi cerca di creare convivenza e costruire relazioni pur essendo ben consapevoli di chi è l'oppressore e chi l'oppresso. Elettra di Ravenna ritiene che sia importante trovare forme di discussione che utilizzino training e modalità nonviolente affinché tutte possano esprimersi liberamente.

Decidiamo forme di collaborazione per la stesura dei report di questi giorni e poi andiamo a cenare.

Dopo cena, mentre si svolgeva una festa con danze accompagnate da musiche palestinesi, io e Sandra siamo scese in ufficio a scrivere questa relazione e a batterla al computer, a mezzanotte Lorenza e Odilla ci hanno raggiunto con una bottiglia di spumante e ci siamo fatte gli auguri. Verso le 2, terminato il lavoro, abbiamo passeggiato per questa città silenziosa e deserta, indifferente ai festeggiamenti di un capodanno che non le appartiene. Abbiamo bevuto un tè alla menta in un localetto che stava chiudendo e siamo tornate raccontandoci le nostre storie di quest'anno appena finito.

1.1.2001

Ho deciso di cominciare il nuovo anno con le Donne in Nero e quindi, invece di andare con la delegazione "pacifista" a Ramallah per la grande manifestazione di Al Fatah, vado con Sandra di Trento, Elisabetta Donini, Miriam che lavora in Marocco, Stefania e Chiara di Piacenza, Elettra di Ravenna e Tiziana di Bologna a un incontro con **Bat Shalom**.

Con un taxi ci spostiamo nella Gerusalemme moderna ed ebraica, saliamo in un condominio ed entriamo in un appartamento pieno di poster, belle fotografie e manine nere ammonticchiate in un angolo. Ci accoglie **Terry Greenblatt**, direttrice di **Bat Shalom**, gruppo di donne pacifiste israeliane che portano avanti con fatica e tenacia il loro progetto di convivenza in un mondo indifferente, se non ostile a questi temi.

Dopo averci ringraziato per essere qui e per continuare a venire, ci spiega che Bat Shalom (figlia della pace) è la metà ebraica del Jerusalem Link, l'altra metà, palestinese, è il Jerusalem Center for Womens. Alcune iniziative sono comuni, altre separate. Il loro obiettivo è creare una cornice di pace che si muova parallelamente al progetto di pace governativo anticipandone i temi. Un esempio: Gerusalemme capitale di due stati; Bat Shalom ha cominciato a discuterne nel '97 quando sembrava impossibile. Il loro metodo è quello di "maneggiare" idee che sembrano tabù, ma che un giorno diverranno oggetto di discussione. Perciò ora si occupano di quel tabù che è il problema dei rifugiati, argomento che provoca reazioni isteriche tra gli ebrei. Infatti quest'argomento li costringe ad affrontare temi difficili come il sionismo, il razzismo, lo stato confessionale, il dilemma tra uno stato confessionale ed uno stato democratico binazionale. Golda Meir, a chi le chiedeva chi viveva in questa terra prima che arrivassero gli ebrei, rispose "nessuno". Ancora oggi per molti israeliani questa non è una battuta. Nasce dalla sindrome dell'olocausto: i sopravvissuti, feriti e danneggiati, sono quelli che hanno creato questo stato. Questa sindrome avvelena tuttora la seconda generazione che, nonostante disponga di ogni tipo di armamento, continua a non sentirsi sicura.

Bat Shalom ha lavorato per creare le condizioni di un dialogo tra le donne. Non basta invitare le palestinesi, conoscersi, stare bene insieme se non c'è parità di potere. Si è cercato allora di fare un passo in avanti: identificare dei punti politici comprensibili mettendo sul tavolo lo sbilanciamento tra le parti.

Bat Shalom è organizzata con un comitato direttivo composto da militanti pacifiste e donne parlamentari della Knesset. Questa combinazione ha i suoi vantaggi (una voce in parlamento) e i suoi svantaggi (le

pacifiste sono molto più radicali delle parlamentari). Si è cercato di fare di questa differenza interna una ricchezza: le più radicali possono usare il parlamento per farvi sentire le loro idee. Sul problema del ritorno dei profughi ad es. si è lavorato per un anno e mezzo (si procede lentamente perché si usa il metodo del consenso) per far accettare che questo del diritto al ritorno è un principio giusto. Su questo punto importante, la metà palestinese del Jerusalem Link vuole avere la possibilità di organizzarsi autonomamente per poter affrontare meglio le pressioni cui le donne palestinesi sono soggette.

Oltre al dialogo con le palestinesi dei territori, il loro lavoro è soprattutto in Israele con le donne palestinesi israeliane, problema potenzialmente esplosivo perché gli arabi palestinesi, oltre a non avere gli stessi diritti degli ebrei, sono sempre considerati come il nemico interno di cui non ci si può fidare. In ottobre per la prima volta essi sono scesi in piazza per reclamare il rispetto dei loro diritti e manifestare la loro solidarietà con i palestinesi dei territori occupati, per la prima volta hanno alzato la loro voce per dire che non sono disposti a rinnegare la loro identità per essere cittadini israeliani. Dall'inizio di questa Intifada sono stati uccisi 13 arabi israeliani e questo fatto ha fatto loro vedere con chiarezza che, mentre gli israeliani possono manifestare, gli arabi, se lo fanno, vengono uccisi. Questo ha fatto crescere la consapevolezza e l'organizzazione degli arabi che da allora hanno rifiutato le organizzazioni miste.

Si passa poi ad una valutazione della manifestazione del 29 dicembre: da ottobre si fanno manifestazioni di donne in nero e scendono in piazza un centinaio di donne (prima erano 15-20); vedere l'altro giorno Hagar Square con tutte quelle donne è stato un grande segno di speranza. Però poi ieri è successo che in questa stessa parte della città 20.000 coloni hanno riempito le strade, entravano nei negozi buttando fuori i lavoratori palestinesi gridando "morte agli arabi" e questo è veramente sconcertante. Inoltre la comunità ebraica internazionale non osa criticare Israele perché nei momenti di crisi gli ebrei si compattano. Il 29 le donne palestinesi dei territori erano poche, sia perché la piattaforma non era abbastanza radicale per loro, sia perché per loro è difficile uscire pubblicamente insieme alle israeliane. Tuttavia l'evento è stato importante perché le israeliane hanno dato un segnale forte alle palestinesi, inoltre c'erano molte palestinesi israeliane che intervenivano per la prima volta parlando in arabo ed essendo ascoltate. La presenza di Zahira Kamal di Gender Planning è stata una luce nel buio: pagherà un prezzo per essere venuta, ha avuto molto coraggio.

Un altro problema, che ha travagliato anche il movimento femminista, è quello del rapporto tra ebrei askenaziti e ebrei sefarditi. Gli askenaziti sono di aspetto europeo, i sefarditi sono diversi per aspetto fisico, mentalità, modo di porsi, alimentazione... Hanno dovuto integrarsi in un sistema bianco askenazita dove, per non sentirsi inferiori, bisogna mascherare, nascondere la propria provenienza. Inoltre la parte ebraica proveniente dal Nord Africa è sempre stata considerata di destra, mentre gli askenaziti sono di sinistra. Questa appartenenza politica di destra è una forma di resistenza, di difesa visto che la sinistra li emargina... Negli ultimi 7-8 anni sta verificandosi un cambiamento, si è visto infatti che i sefarditi possono essere un ponte verso il mondo arabo a cui sono più vicini perché da esso provengono. Un altro caso è quello degli ebrei etiopi, portati qui con un ponte aereo, accolti all'inizio entusiasticamente, mentre ora risulta che c'è un grande razzismo nei loro confronti.

Poi Terry ci chiede cosa ci lega a questo paese e a questa situazione. Rispondiamo che come Donne in Nero crediamo nella necessità di resistere ad ogni conflitto armato, che ci interessa la complessità e la multiculturalità di questa terra, inoltre il movimento delle Donne in Nero è proprio nato qui e da questo è nato poi il movimento italiano. Sottolineiamo però che non siamo un gruppo omogeneo, piuttosto una rete e che per molte di noi una delle motivazioni nasce dall'internazionalismo politico.

Si parla di elezioni: come voteranno le donne pacifiste e femministe il 6 febbraio? Nell'ambiente radicale ci sono due opzioni: votare scheda bianca o cercare una persona rispettabile ed affidabile come alternativa. Come votare Barak visto quello che rappresenta per i palestinesi? Alcuni dicono che se Sharon vince le elezioni sarà meglio per la sinistra perché potrà fare un'opposizione vera. Ma cos'è la sinistra? Chi non vota Sharon? Per molti Sharon primo ministro è un incubo, "se lui vince, me ne vado", dicono.

Si torna sul problema dei rapporti con le donne palestinesi: è necessario un dialogo autentico in cui si affrontino i problemi politici, le palestinesi ad es. hanno fatto molta pressione perché si arrivasse a riconoscere i diritti dei profughi e questo ha permesso di continuare un lavoro comune mentre altre organizzazioni non hanno partner palestinesi, alcune non ne hanno mai avuti. Ad ottobre si era bloccata ogni collaborazione, per riprendere i palestinesi esigevano che le organizzazioni israeliane riconoscessero ufficialmente i principi ritenuti da loro prioritari.

Bisogna anche affrontare il rapporto pacifismo-femminismo, affrontare le contraddizioni nella famiglia, prendere delle posizioni, ad es. dire ai figli che non devono fare il servizio militare; bisogna fare delle scelte e pagarne il prezzo anche nel lavoro, nella carriera.

La mattinata è volata, l'incontro ci ha permesso di capire meglio la situazione israeliana. Prendiamo uno "sharut", un taxi arabo collettivo per andare a Ramallah. L'autista evita il check point e, per aggirarlo, allunga il tragitto per vie traverse dandoci così un piccolo assaggio delle difficoltà quotidiane che devono affrontare i palestinesi. La polizia palestinese ci controlla i passaporti e le borse - oggi è un giorno particolare - con molta cordialità e poi ci lascia entrare. La città è affollata, piena di vita. La grande manifestazione di Al Fatah

sta sciogliendosi, la faccia di Arafat sorride da tutti i muri, si sentono crepitare le mitragliatrici e riesco a vedere i *fanzim*, giovani combattenti vestiti di nero fino alla testa chiusa nel passamontagna, marciare inquadrati. L'atmosfera militarizzata mi mette a disagio e ancor di più mi infastidisce l'entusiasmo infantil-rivoluzionario con cui molte e molti della nostra delegazione "pacifista", avvolti in kefie e fasciati da bandane, sventolano la loro bandierina palestinese. Mi sento fuori luogo. Passiamo di fronte ai resti bombardati della famosa caserma del linciaggio. Lo scheletro annerito dell'auto dei due israeliani è ancora lì davanti.

Dobbiamo andare ad un incontro con il **PNGO (Palestinian Non-Governmental Organizations Network)**, un coordinamento di 67 organizzazioni non governative dislocate tra Cisgiordania e Gaza che si propone di sviluppare il coordinamento e di rafforzare il collegamento ong-ANP per svilupparlo poi all'interno della società palestinese. Ogni 2 anni hanno luogo le elezioni del gruppo direttivo della rete che viene ospitato da una ong a turno, attualmente la sede del PNGO è ospitata dal **PARC**, l'unione delle associazioni degli agricoltori palestinesi presso la cui sede ora ci troviamo

Ismain ci parla della situazione dell'agricoltura: il popolo palestinese sperava che la pace avrebbe migliorato la situazione economica, in realtà le terre confiscate dal '93 sono il doppio di quelle confiscate dal '67 al '93. Queste terre non sono tutte confiscate, ma sono tutte sotto il controllo israeliano per esercitazioni militari, parchi naturali, insediamenti, bypass roads: fino al '92 Israele controllava il 42% della Cisgiordania, ora si è arrivati al 78%. La quantità di produzione agricola esportata all'estero prima del '93 era il triplo di quella attuale. Negli ultimi 6 anni esportano il 6% rispetto a prima. Il numero di agricoltori è diminuito del 20%. Il contributo dell'agricoltura alla formazione del PIL è passato dal 25% al 7% (lo spartiacque è sempre il trattato di Oslo). In questo periodo è aumentato lo sradicamento delle piante e le aggressioni ai contadini sulle loro terre. Non si sono aperti mercati per l'export-import agricolo: i palestinesi sono costretti ad essere legati al mercato israeliano. L'agricoltura è il settore agricolo più colpito dal processo di pace.

Il reddito medio di una famiglia palestinese è di 850 \$ all'anno, quello di una famiglia israeliana è di 16.000 \$, ma il carico fiscale è uguale e il costo della vita è quasi uguale: i viveri, l'elettricità, i trasporti hanno gli stessi prezzi sia in Israele sia in Palestina. Di fronte a questa situazione non si capisce perché l'intifada non sia cominciata prima.

Abder Rman ci parla del problema dell'acqua, una questione politica perché sono i militari che decidono su di essa, infatti il negoziato sull'acqua è stato rinviato alle questioni finali del trattato di pace. L'80% dell'acqua della Cisgiordania è consumata dai coloni, la maggioranza dei palestinesi non usufruisce della rete idrica, il 17% ha l'acqua un giorno alla settimana, il 50% in modo discontinuo. Durante quest'ultima Intifada Israele ha usato l'acqua come punizione collettiva contro i palestinesi: 37 villaggi (160.000 abitanti) sono rimasti senz'acqua per periodi da 17 giorni a 2 mesi, le reti idriche di Hebron, Jenin e Gaza sono state bombardate, più di 350 cisterne sulle case sono state colpite. Inoltre nella valle del Giordano e a nord molti contadini non riescono a raggiungere le loro terre che si trovano in zona C e non possono irrigarle, i villaggi che compravano l'acqua in zona C, non possono più farlo. Anche l'acqua quindi è una delle mille ragioni per cui l'Intifada doveva esplodere.

Kalida, dell'istituto "Vamir" (coscienza), fa un quadro delle violazioni dei diritti umani in quest'ultimo periodo. Ci sarebbe moltissimo da dire, lei parlerà solo delle violazioni più macroscopiche. Il loro lavoro è molto difficile perché, per documentare le violazioni, bisogna recarsi nei punti più caldi. Il primo diritto violato è il diritto alla vita (Kalida ripete le cifre già conosciute sui morti, i feriti, le persone rese handicappate). Oltre alle uccisioni premeditate operate dai militari e dai coloni, c'è un'altra forma di assassinio come pratica ammessa, quella di uccidere leader palestinesi all'interno della zona A (vedi l'ultimo caso di Tabet Tabet), si tratta di vere e proprie esecuzioni. Inoltre Israele usa armi e proiettili al di fuori delle regole internazionali, il cui uso è vietato anche in guerra. Infine si registrano esecuzioni di civili palestinesi da parte dei coloni, la cui presenza nei territori occupati è già una violazione di norme internazionali; i loro delitti si possono considerare crimini di guerra.

Un altro palestinese interviene, fa parte di **Fanud**, (legge), altro istituto per la difesa dei diritti. Il problema principale – afferma – è l'occupazione. Tutto nasce dal senso di colpa del mondo per le persecuzioni antiebraiche, da ciò nasce la solidarietà verso Israele e il silenzio sulle sue violazioni dei diritti umani dei palestinesi. In Israele ci sono molte leggi ingiuste, ad es. "la legge del presente assente", fatta agli inizi degli anni '50 che considera presenti solo i palestinesi che si trovavano in Palestina prima del maggio '48, tutti gli altri sono considerati assenti. Così sono diventati assenti tutti quelli che sono fuggiti o sono stati cacciati e i loro beni di conseguenza sono stati confiscati. Un altro esempio è "la legge del ritorno" che concede ad ogni ebreo il diritto alla cittadinanza israeliana, un altro ancora "la legge centro della vita", fatta dopo il '67 per limitare la presenza dei palestinesi a Gerusalemme. Israele ha legiferato moltissimo, ha imposto ordinanze militari intervenendo su tutti gli aspetti della vita quotidiana dei palestinesi. In base a queste leggi ha distrutto villaggi, confiscato terre, demolito case. Attorno al muro del pianto c'era il quartiere marocchino che è stato raso al suolo.

Per quanto riguarda le carceri, 158.000 sono stati i palestinesi detenuti (dato israeliano). Dopo Oslo non c'è stato nessun miglioramento delle condizioni dei prigionieri.

I palestinesi – conclude – devono continuare a lottare contro l'occupazione, ma la comunità internazionale non deve stare a guardare, non può permettere tutte queste violazioni dei diritti umani.

Anche qui ci offrono tè, caffè e dolcetti ed è un peccato che dobbiamo sempre correre da un appuntamento all'altro senza potersi fermare a parlare di più.

Abbiamo poco tempo e ci aspettano al **Palestinian Embroidery Workshop**, un laboratorio di donne che fanno stupendi ricami tradizionali. Quest'attività è nata ai tempi della prima Intifada per iniziativa delle donne dell'**AFI, Associazione Fraterna Internazionale**, delle missionarie laiche che a tutto pensano fuorché a fare proselitismo; "siamo conosciute per quel che siamo – ci dicono - anche dai nostri colleghi, capi di lavoro, vicini che sono in maggioranza musulmani, la nostra missione infatti è quella, senza tante pretese, di vivere il Vangelo, rispettare l'altro per quel che è, aiutarlo a tenersi in piedi da solo, in uno spirito universale(fra l'altro se c'è un posto sulla terra dove è difficile vivere il vangelo è proprio la cosiddetta terra santa con i "vicini" che abbiamo dalla guerra del 67!!!)". Lina, Helene e Resi sono qui da 35-40 anni e dal '93 l'ANP ha dato loro la cittadinanza palestinese e loro infatti palestinesi si considerano. Lina è animatrice di scuole materne e per 15 anni ha lavorato in 3 campi profughi, 2 vicino a Ramallah e uno a Gerico. Helene è quella che, durante la prima Intifada, ha avuto l'intuizione di incoraggiare qualche donna che veniva a chiedere aiuto, a intraprendere l'attività del ricamo a punto croce, classico per le zone del centro della Palestina; così ha cominciato la piccola cooperativa che ora raccoglie circa 300 donne che in questo modo aiutano le loro famiglie. Ci sono molti problemi per la commercializzazione proprio a causa dell'assedio israeliano che rende tutto difficile. Per spedire le ordinazioni, quando ce ne sono, bisogna andare a Gerusalemme e passare i check points o meglio evitarli visto che, come palestinesi, è molto difficile avere i lasciapassare. Resi è infermiera e ostetrica, ha fatto di tutto dai parti a domicilio ai consultori, alla formazione delle ostetriche tradizionali, ha lavorato nei villaggi, è stata direttrice dell'ospedale per i rifugiati palestinesi sul Monte degli Ulivi; dalla prima Intifada lavora nel centro di riabilitazione per i feriti para e tetraplegici a Ramallah, purtroppo ora deve occuparsi anche dei feriti della seconda Intifada che arrivano con ~~ferite~~ ferite terribili a causa delle armi usate dagli israeliani.

Lina con poche parole semplici e appassionate descrive la situazione di profonda ingiustizia ed oppressione in cui vive questo popolo rivendicandone il diritto a vivere libero su questa che è la sua terra. Con altrettanta chiarezza indica le responsabilità dello stato di Israele. La situazione è difficilissima e non si illude su vie d'uscita a portata di mano. "Bisogna andare avanti – conclude – nella condivisione: se abbiamo potuto resistere a tante cose e fatti è perché la gente, i colleghi ci hanno accettate malgrado i nostri limiti".

Anche noi acquistiamo i bellissimi prodotti della cooperativa, ricami coloratissimi e perfetti nell'esecuzione. Approfitto di questo tempo per cercare di scambiare qualche opinione con Resi, lucida e realista testimone di un mondo in cui si vive nella paura e l'odio cresce e rigenera la violenza e il circolo è chiuso. Resi non ha soluzioni, dice solo anche lei "bisogna andare avanti".

Sono le 17 quando arriviamo all'ultimo incontro della giornata, quello con **Marwan Barghouti**, segretario generale di Al Fatah, il prossimo nella lista dei condannati a morte da Israele. Entriamo in un anonimo condominio e ci ammucchiamo in una saletta dove poco dopo, scortato dalle sue guardie, arriva quest'uomo braccato che è stato per 15 anni nelle carceri israeliane. Dopo averci dato il benvenuto, entra subito nel merito della questione. Dopo Oslo – dice – si pensava che fosse stata aperta la porta della pace, sono stati firmati più di 6 accordi e nessuno è stato attuato. I palestinesi hanno aspettato tanto, ma Israele non vuole applicare le risoluzioni dell'ONU. A questo punto la strada è bloccata ed ora le opportunità per la pace sono troppo deboli. La nuova Intifada è cominciata in seguito a tutto questo: i palestinesi sono stati umiliati nei loro diritti, hanno subito una delle occupazioni più brutali; gli israeliani hanno lasciato loro il 20% delle terre e ancora non gli basta. "Il nuovo anno è cominciato con dei funerali – dice – e questo è troppo doloroso per noi. Da 90 giorni non facciamo che visitare cimiteri.... Il governo di Israele non vuole imparare dalla storia. Ma adesso basta, non ci fermiamo più finché c'è l'occupazione, meglio morire con orgoglio che morire umiliati....Abbiamo vissuto tutta la vita sotto occupazione....Hanno trasformato la Palestina in una grande prigione. Ci può essere pace solo a certe condizioni: il riconoscimento del principio due popoli due stati, confini del '67, il ritorno dei rifugiati, Gerusalemme capitale di due stati. Senza queste condizioni non può esserci né pace né sicurezza né stabilità. Per questo bisogna continuare l'Intifada....Il popolo palestinese soffre da 100 anni durante i quali ha resistito contro l'occupazione inglese prima, israeliana poi. Israele fino a poco tempo fa negava perfino l'esistenza dei palestinesi, dichiarava l'OLP terrorista; poi Rabin ha riconosciuto l'OLP e questa ha dato vita all'ANP; il potente esercito israeliano è stato sconfitto in Libano..... Il popolo palestinese può sopportare e resistere ancora perché la cosa più importante nella vita è la libertà e noi rifiutiamo una vita senza libertà, l'Intifada è una pratica di libertà. Ci dispiace che Israele non riesca a capirlo. Dispiace anche che l'Europa non abbia una posizione più chiara, mentre dal governo nordamericano non ci si aspetta niente, perché è un governo sionista ed ebreo come quello di Barak.". Ci parla poi di Al Fatah i cui leader sono leader dell'ANP, tuttavia le due cose non coincidono, infatti Al Fatah critica il governo per la corruzione, per come sono gestiti i servizi di sicurezza: chi sbaglia deve essere

giudicato, anche dentro all'ANP. Al Fatah è al servizio del popolo palestinese e non dell'ANP, che è il nucleo del futuro stato palestinese.

La prima Intifada era diversa da quella attuale, allora gli israeliani erano dappertutto, ora è diverso, allora la rivolta era guidata dai leader del popolo, ora c'è un governo palestinese. Ora poi gli israeliani sono molto più aggressivi e quindi da parte palestinese c'è anche l'uso di armi leggere perché, per potersi difendere, non bastano i sassi.

Alla fine Bargouti si augura che la nostra solidarietà continui e si accomiata ricordandoci che quest'anno cominciato oggi deve essere l'anno dell'indipendenza della Palestina.

Dopo cena decidiamo di andare a dare un'occhiata alla Gerusalemme fuori le mura degli ebrei. Andiamo a piedi fino alla Ben Jehuda, una specie di listòn dove gli israeliani vanno a fare lo struscio e a prendere il gelato o a mangiare al ristorante, esattamente come succede da noi. Me la ricordavo come una strada piena di animazione, ragazzi che chiacchieravano, turisti nei negozi aperti fino a tardi. Ora di turisti neanche l'ombra, i negozi sono quasi tutti chiusi, quelli aperti ostentano scritte in più lingue che offrono "sconti per turisti coraggiosi" salvo poi ribattere "ma come potete chiedere uno sconto che sono mesi che non vediamo un turista?". In giro solo israeliani benestanti che vanno al ristorante, famiglie ortodosse che passano in fretta, ragazzi con chippà di velluto nero e ragazzine dark che chiacchierano prendendo il gelato. Anche noi prendiamo un gelato e il ragazzo che ci serve, parla italiano, ha lavorato a Roma, ci chiede dell'Italia, del calcio e dice che ha nostalgia.

Ritorniamo a piedi, passando dalle belle strade ricche ai quartieri fuori più dimessi; all'ingresso di un quartiere ortodosso, da dove entrano ed escono donne col capo coperto e le gonne lunghe e uomini barbuti con cappello nero e frange degli scialli di preghiera che sbucano dalle giacche, un enorme cartello in inglese avverte gli infedeli che non è gradita la loro visita, rispettino gli abitanti e non entrino.

Lungo il cammino ci scambiamo le impressioni sulla giornata, chi come me è stato con le donne di Bat Shalom e chi ha partecipato alla manifestazione di Al Fatah ha vissuto esperienze estremamente diverse tra loro; discutiamo di pacifismo, della difficoltà di uscire da certi schemi ideologici, di scegliere davvero di credere nella possibilità di costruire reti di relazioni. I pacifisti credono davvero nella nonviolenza?

2.1.2001

Stamattina ci siamo alzate alle 6 perché abbiamo deciso che non potevamo andarcene da Gerusalemme senza salire al Monte degli Ulivi per contemplare la città vecchia dall'alto. Abbiamo preso un taxi e siamo partite. Ne valeva la pena: Jerusalem Al Quds ci è apparsa in tutto il suo splendore, nella luce bianca del giorno che inizia, silenziosa come sempre in questi giorni di dolore. Siamo scese dalla collina attraversando il cimitero ebraico fitto di tombe di pietra chiara ricoperte dei sassi di preghiera, abbiamo risalito la valle di Giosafat, costeggiata da antichi mausolei e siamo entrate in città per la porta delle immondizie, quella che conduce al muro del pianto ed alla inaccessibile spianata delle moschee. Abbiamo attraversato la città che si stava svegliando: bambine e bambini, arabi ed ebrei, s'incamminavano verso le rispettive scuole, un uomo si affrettava con un grande vassoio di pane fresco sulla testa, qualche negozio cominciava ad aprire, alla porta di Damasco le donne cominciarono ad esporre ceste di menta, salvia e prezzemolo. Abbiamo comprato pane ricoperto di sesamo, arance e mandarini che abbiamo mangiato tornando all'hotel, le strade erano sempre più affollate da bancarelle di venditori e donne che facevano la spesa, tra le altre una avvolta in un lungo burqa nero camminava scortata da un uomo barbuto. Siamo arrivate giusto in tempo per salire sul pullman. Oggi si va ad Hebron.

Il viaggio è una continua ricerca di vie percorribili e ritorni di fronte a improvvisi sbarramenti. Hebron si trova in zona A, ma, oltre ad avere alla sua periferia il più antico (e il più duro) insediamento, Kiriath Arba, ne ha un altro proprio nel cuore della città che è divisa in due parti, H1 e H2. La zona H2 è sotto controllo israeliano e, in virtù degli accordi del '97, doveva essere riconsegnata all'Autorità Palestinese entro il gennaio 2000, invece, per "proteggere" questa colonia di 400 ebrei ci sono circa 2.500 soldati in città, alcuni dei quali appostati sui tetti delle case palestinesi.

Il sindaco, **Nace Mustafà**, ci accoglie con il solito caloroso ringraziamento e ci ricorda che la sua città, la più grande della Cisgiordania, è quella che più soffre perché divisa in due, il 20% sotto completo controllo israeliano, da 3 mesi sotto coprifuoco con la popolazione che non può uscire di casa. Subito ci descrive l'ultimo episodio di violenza avvenuto proprio il giorno prima: un uomo stava pulendo la strada, si avvicina ad un militare per chiedere di potere rientrare a casa sua. Nello stesso momento un altro militare gli spara in una gamba, con una pallottola che gliela spappola (i giornali riportano la fotografia, anche il Jerusalem Post), per due ore nessuno, neanche l'ambulanza, ha potuto avvicinarsi per soccorrerlo e lui ha perso l'arto. Da tre mesi gli abitanti vivono nella paura dei bombardamenti e degli spari. 10.000 lavoratori (di cui 6000 in H2) hanno perso il lavoro o perché non possono recarsi al posto di lavoro oppure perché le fabbriche sono chiuse o perché sono state bombardate. Esiste una difficoltà enorme per i residenti nella zona a controllo israeliano ad uscire, inoltre la moschea di Ibrahim è stata chiusa per motivi di sicurezza, mentre la sinagoga

(la moschea di Ibrahim in seguito alla strage di Goldstein è stata suddivisa in due, con entrate differenziate per ebrei e musulmani) è aperta. 30 scuole sono state chiuse e 5 sono occupate dai militari, 12.000 studenti da 3 mesi non vanno a scuola. La situazione socio economica è molto grave. Il comune deve sostenere grosse spese per riparare gli edifici bombardati (300 case riparate, ma altre 300 da riparare); le strade sono distrutte, molti alberi sono stati sradicati. Israele controlla le risorse idriche ed elettriche della città. Il sindaco spera in un aiuto economico, che pensa possa venire dai paesi arabi. In città sono presenti degli osservatori internazionali (il TIPH che poi incontreremo) che non possono intervenire, si limitano ad osservare la situazione e a scrivere dei rapporti che restano lettera morta. Una presenza dei caschi blu potrebbe essere utile proibendo agli israeliani di attaccare i palestinesi. L'incontro si conclude con un richiamo accorato alla comunità internazionale perché intervenga per porre fine alla situazione di particolare gravità di questa città.

Dal municipio ci rechiamo alla sede della **Red Crescent o Mezzaluna rossa**. Stipati in una saletta piccola ascoltiamo la relazione di un responsabile che ci racconta il gran lavoro necessario per affrontare l'emergenza. L'unico ospedale che funziona nella zona di trova a 2 km in linea d'aria, ma ora per raggiungerlo bisogna fare 10 km per strade non asfaltate e pericolose e in pochi ci riescono. Sono stati allestiti dei punti di soccorso nelle zone a rischio con ambulanze e medici presenti 24 ore su 24. Hanno allestito anche un centro gratuito di cure fisioterapiche, asili d'infanzia, ma Red Crescent ha solo 300 dipendenti. Aiutano anche le famiglie dei prigionieri, noleggiando degli autobus per accompagnare i parenti a visitare i carcerati che sono rinchiusi in carceri lontane dai luoghi in cui vivevano. Le ambulanze spesso vengono fermate dai militari, che spesso sparano loro addosso. Le stesse storie di soprusi e sofferenze si ripetono all'infinito.

Il prossimo incontro è al **TIPH (Temporary International Presence in the City of Hebron)**, una missione di osservatori, istituita in seguito al massacro nella moschea di Ibrahim e alla presenza dell'insediamento ebraico nel cuore della città; è composta da osservatori di 6 paesi: Norvegia (coordinatrice), Italia, Danimarca, Svezia, Svizzera e Turchia.

All'incontro partecipa il responsabile per le pubbliche relazioni, svizzero, che ci presenta attraverso delle diapositive la storia e le funzioni di questa missione; sono presenti all'incontro altri due osservatori, un carabiniere e una crocerossina italiani. Attualmente gli osservatori sono 86, possono arrivare a 180. Sono disarmati, circolano con delle auto bianche con un contrassegno rosso; il personale dovrebbe essere tutto civile, in realtà metà staff è formato da poliziotti e carabinieri, molti parlano l'arabo e l'ebraico, il 30% sono donne.

I compiti degli osservatori sono: dare un senso di sicurezza ai palestinesi; promuovere e favorire la normalizzazione; osservare e riportare alle autorità di polizia israeliane e palestinesi e ai responsabili dei governi dei paesi partecipanti, gli episodi di violenza, intolleranza ed in generale qualsiasi atto che possa costituire una violazione dei diritti della popolazione. Ma al di là di tutte queste belle parole, la realtà è che il loro ruolo non prevede nessuna possibilità di intervento attivo, guardano, fotografano, filmano, scrivono, ma ciò che scrivono non è reso pubblico e rimarrà in qualche archivio per i posteri. Si sentono un po' frustrati, non si capisce bene se perché impotenti davanti alle ingiustizie o perché non possono reagire agli sputi e alle sassate dei ragazzi palestinesi (tra l'altro pare che in arabo *tiph* significhi sputare...), però sono convinti che senza di loro la situazione sarebbe peggiore. Può darsi sia vero, nel senso del "piuttosto che niente", certo che è un'occasione sprecata, una soluzione ipocrita, mentre sarebbe necessaria una vera presenza di interposizione che proteggesse i più deboli e documentasse pubblicamente le violazioni dei diritti umani.

E non ci vuole molto per vedere che qui per i palestinesi diritto è una parola senza senso, basta un giro a piedi per la città chiusa nella morsa dell'assedio militare. Cerchiamo di entrare nella zona H2, la città vecchia dove i coloni dettano legge e che da 3 mesi è sotto coprifuoco. Mentre aspettiamo al check point per entrare nella strada dei coloni se i militari ci permettono di passare, un medico palestinese, che parla un ottimo italiano, ci ferma e ci chiede di visitare la sua casa, per verificare con mano cosa significhi vivere con i soldati appollaiati sul tetto. Ci racconta che spesso non solo sparano senza motivo sulle case, entrano per perquisizioni non autorizzate, ma fanno i loro bisogni nella cisterna dell'acqua sul tetto e gettano di sotto i resti dei loro pasti. Parla e parla, ha tante cose da gridare. Ci accompagna per il mercato che ricordavo fitto di bancarelle colorate e odorose in una ressa di venditori e compratori, ed ora, dopo gli scontri di autunno, è chiuso ed abbandonato; ci porta davanti alla casa di un ragazzino ucciso dall'esercito israeliano, dove incontriamo bambini che alzano la foto del loro amico, il "martire": questa presenza dei "martiri", soprattutto nell'immaginario infantile, ci viene confermata anche in questo gesto e non solo dagli altri incontri di analisi che abbiamo avuto (in particolare con Rimmah Hammami). Ad un certo punto si sentono degli spari, ci viene fatto segno di spostarci, di metterci al riparo: dei bambini hanno lanciato qualche sasso e i militari hanno, come al solito, risposto sparando. Una ragazza del nostro gruppo piange, le facce sono attonite più che spaventate. Proseguiamo tra le case annerite con i segni delle granate, tra i fili spinati e i soldati in assetto di guerra. Chiediamo inutilmente di visitare la moschea, i soldati dicono che non è possibile, ma ci offrono di

entrare alla sinagoga. Decliniamo l'invito. Torniamo alla via dei coloni dall'altra parte, questa volta ci lasciano passare davanti alle alte bianche case fortili, un pugno nell'occhio tra le basse case arabe della vecchia Hebron. Percorriamo la strada deserta i cui negozi, porte e finestre sono sbarrate scortati dai soldati col mitra in posizione: ci proteggono dalle reazioni dei coloni. Ogni tanto ne passa uno in macchina, *chippè* in testa, lunga barba e magari qualche bambino seduto a fianco (hanno molti figli e nessuno tra chi blatera contro le madri palestinesi che manderebbero a morire i loro figli, trova niente da ridire su questi individui che fanno vivere i loro figli in queste fortezze armate in un paese che è terra rubata ad altri). E' ora di tornare a Gerusalemme; sulla strada ci fermiamo in un villaggio a mangiare *falafel* e bere caffè al cardamomo. Tutti ci accolgono con gioia e quando andiamo via ci salutano con una formula ormai usuale "arrivederci nello stato indipendente di Palestina con capitale Gerusalemme est". Intanto però siamo ancora nei territori occupati dove una camionetta dell'esercito israeliano ci ferma e decide di scortarci alla bypass road passando addirittura attraverso l'insediamento di **Kiriat Arba**; così, mentre è già scesa la notte, entriamo in questa città dei coloni dalle grandi case bianche, i negozi aperti, i giardini curati, le vie spaziose e illuminate. Infine usciamo lasciandoci alle spalle l'alta recinzione da cui i riflettori illuminano il territorio circostante. Riprendiamo il viaggio.

Alla sera dopo cena in hotel ci sono due incontri: da una parte le Donne in Nero hanno invitato **Rimmah Hammami**, antropologa, insegna all'Università di Bir Zeit e fa parte del Dipartimento di Women's Studies; negli anni '90 è stata la coordinatrice del Women's Affairs Centre di Gaza e lei stessa ricorda i rapporti che alcune donne in nero italiane hanno iniziato ad avere con lei, quando l'hanno conosciuta nell'area delle donne "indipendenti", insieme a Sahar Khalifah e altre amiche. Dall'altra le delegazione ha invitato i rappresentanti della Rai per discutere sulla disinformazione o meglio sulla pessima informazione che passa in Italia sulla situazione attuale; è presente solo Filippo Landi. Si creano due gruppi: in uno con Rimmah confluiscono con le donne in nero quasi tutte le donne della delegazione; gli altri si riuniscono con il giornalista. Il primo gruppo sarà spesso disturbato dagli alterchi molto vivaci all'interno del secondo.

Rimmah è giovane, molto bella, il volto pallido incorniciato da riccioli neri, parla veloce fumando una sigaretta dietro l'altra. E' molto felice di essere qui con noi, è una cosa importantissima – ci dice – che noi siamo qui, una cosa che le dà molta gioia; vuole che le chiediamo tutto ciò che non abbiamo capito, che non ci è chiaro e che anche le comunichiamo le nostre impressioni su ciò che abbiamo visto e sentito.

Le chiediamo subito di parlarci delle differenze tra la prima Intifada e quella attuale e soprattutto di aiutarci a capire qual è oggi la presenza delle donne e Rimmah ci risponde che tutto è diverso, dagli aspetti politici e sociali interni al popolo palestinese ai rapporti con Israele. Sollecitata in particolare a discutere delle "madri dei martiri" ci dice che - al di là delle specificità culturali di cui da antropologa è ben consapevole - le pare che la relazione di responsabilità che le madri vivono verso i loro figli abbia un carattere universale e a proposito di quanto sta accadendo in questi mesi vuole distinguere tre aspetti: perché i ragazzi vanno a scontrarsi con i soldati ai check points senza venire fermati; come ne parlano le famiglie; quale macchina di propaganda vi è stata costruita attorno.

Circa il primo punto, nessuna madre manda i figli agli scontri, anzi si vedono di continuo genitori che cercano i ragazzi e vogliono fermarli. Il problema è che qui non vale una rappresentazione romantica dell'adolescenza, tipica delle società che stanno bene e che immaginano i bambini protetti dalla realtà: qui invece i bambini sono immersi nella realtà e anzi ce l'hanno dentro di sé. Alcuni però, quelli di classe media, sono effettivamente un po' più protetti, perché le famiglie ricche possono portarli a scuola e andarli a prendere (è infatti all'uscita da scuola che i ragazzi vanno ai check points a tirare sassi e spesso li si vede nelle foto con i libri sulle spalle); ma dove le famiglie sono numerose e povere non c'è protezione possibile. Basta pensare a Gaza e alla realtà dei campi profughi: alla fine delle lezioni si riversa in strada un oceano di bambini e una società dalle risorse così limitate non riesce a dare cure, protezione, benessere.

Il problema più grave non è però quello dei più piccoli, bensì quello dei teenagers: la sottocultura della mascolinità, del mostrarsi coraggiosi e fare parte del gruppo ha una grossa parte in questa come nella prima Intifada; a differenza dai bambini, gli adolescenti hanno una coscienza politica e a quell'età è universale battersi per liberarsi dalle ingiustizie (gli uomini lo fanno ovunque - aggiunge Rimmah - e anche le donne: ma queste ultime in modo più costruttivo). L'Autorità Palestinese ha cercato di mettere limiti, proibendo di andare agli scontri sotto i 16 anni, ma qual è l'età in cui è ancora possibile impedire le scelte? Per di più non è che i check points siano dei luoghi chiusi, in cui si paga il biglietto per entrare: i ragazzini arrivano da tutte le parti e si vedono continuamente persone che cercano di fermarli, perché anche la popolazione, così come i responsabili dell'ANP, è ben consapevole del problema.

Quanto al secondo aspetto (come vengono elaborate le morti nelle famiglie e nella società) bisogna tenere conto di come le madri vivono la cultura del figlio maschio: dall'esaltazione delle bandiere alla fierezza per il coraggio del figlio, si tratta di fenomeni diffusi in tutto il mondo, altrove li si proietta sull'esercito e qui è una situazione simile. Avere dato il figlio alla nazione trasforma la perdita in orgoglio, le attese politiche e sociali prevalgono sull'esperienza privata e il discorso della morte da eroe diventa un processo di riconoscimento collettivo, non solo della famiglia ma della comunità, delle istituzioni, delle organizzazioni delle donne che

vanno a visitare le "case dei martiri". Perciò le madri si comportano secondo le attese del mondo che le circonda ma i loro vissuti di dolore non sono per questo meno drammatici; ricorda di avere fatto una decina di interviste durante la prima Intifada a mogli di deportati e di averle trovate tutte dure e decise, senza che dessero segni di sofferenza, pronte a resistere e a continuare la lotta, tranne poi scoppiare in lacrime una volta finito il colloquio ufficiale.

Il terzo punto è quello della propaganda che ora Israele sta facendo con grande impegno, avendo forse compreso che nella prima Intifada su quel piano aveva perso. Perciò adesso c'è un grande sforzo di fare apparire privo di moralità il popolo che lotta per una causa che non si vuole che venga vista come giusta. Di qui la denuncia continua che "i palestinesi mandano i bambini a morire", "le madri palestinesi sono disumane" in modo da rovesciare la rappresentazione della realtà di fronte a un prezzo tanto alto di vite di bambini e quando si sa che per l'esercito di Israele sopra i 12 anni i bambini non sono più tali e i tiratori scelti sono autorizzati a colpirli (come ha documentato Amira Hass in un articolo tradotto anche sul Manifesto).

Chiediamo poi a Rimmah di discutere della cultura militarista e del ruolo che svolge rispetto all'atmosfera in cui i bambini crescono e lei ci risponde che questa "è la loro catastrofe interna". Il movimento politico che oggi è al governo ha orizzonti molto limitati e una cultura militarista che si è sviluppata nella diaspora e nella tensione a liberare la nazione, ma ora che i dirigenti sono tornati nel paese il loro è diventato un militarismo vuoto. Con Oslo sono passati dalla proibizione di detenere armi a un corpo di polizia di 40.000 persone, una consistenza percentuale tra le più alte del mondo, ma con il fallimento del processo di pace è diventata una ridicola parata di mascolinità militaresca, nello sforzo di apparire forti e per il bisogno di sentirsi potenti. Tutto questo, però, non viene soltanto dall'interno della Palestina: anzi il contesto militarista in cui crescono i ragazzi è lo specchio della società israeliana contro cui si reagisce assorbendone l'immagine. Israele è pieno di armi, i giovani palestinesi vedono i loro tank, i fucili, gli elicotteri e diventa una specie di malattia, un circolo vizioso contro cui è difficile battersi.

Torniamo sul punto delle differenze rispetto alla prima Intifada, quando le donne furono presenti da protagoniste all'interno di una partecipazione popolare diffusa in cui si costruiva anche un tessuto alternativo di società, con lo sforzo di mettere in piedi strutture sociali e politiche autonome. Rimmah risponde che vogliamo ricordare la prima Intifada come un movimento di massa non violento; questa fu la fase alta, ma se poi si andò a finire negli accordi di Oslo fu anche perché quella rivolta democratica e di massa non c'era più. D'altra parte, rispondere a una rivolta civile è più difficile ed è perciò che Israele cercò di alzare il livello della militarizzazione, deportando i leader popolari, procurandosi i collaborazionisti per spargere i semi del dissidio e della diffidenza interna (lo fecero anche i francesi in Algeria) e fu terribile, una specie di veleno. La maggior parte della popolazione, donne incluse, tornò a casa e al quarto anno dall'inizio dell'Intifada non c'era più il movimento nelle piazze e, seppure continuava un po' di attivismo e si vedevano ancora donne anziane fronteggiare i soldati, cominciarono a declinare i comitati che erano cresciuti nei primi anni.

Le organizzazioni di massa sono state distrutte dalla guerra del Golfo, da Oslo e dalla leadership autoritaria. Oggi perciò nelle nostre visite possiamo anche incontrare molte organizzazioni, ma ci sono i vertici, non la base; è il dilemma maggiore del dopo Oslo, l'incapacità di rilanciare il movimento democratico. Nel caso delle donne, certo ora ci sono numerose strutture, anche molto attive, ma c'è stata una "ong-izzazione", si lavora su progetti e campagne, non è più un movimento organizzato e questo è un problema che le donne hanno in comune con tutte le organizzazioni di massa e tutto il movimento politico. Per di più, la geografia stessa di questa seconda Intifada complica le cose: se le donne sono meno coinvolte è perché agli inizi della prima Intifada lavoravano nei comitati popolari, sulla salute, l'istruzione, la produzione. . . e ora invece la popolazione sta soprattutto nella zona A, dove non c'è occupazione e non c'è ragione di organizzare comitati di quartiere. La realtà di oggi non è quella del coprifuoco ma di un apartheid che è diventato la nuova normalità della vita. E' cambiato anche il ruolo delle madri che si battevano con i soldati: allora era nel cuore delle città e dei villaggi, adesso gli scontri avvengono ai confini tra le varie aree e per le donne è difficile andarci. Ma non soltanto le donne, tutta la società è stata tagliata fuori: il confronto è diventato di tipo militare e Israele lo chiama "guerra". Così le donne - e la maggior parte della popolazione - non sono visibili e il lavoro che fanno, aiutando le famiglie, occupandosi dei feriti, resta sotterraneo. Del resto, sono centinaia le dimostrazioni organizzate nelle strade che i media però non riportano, privilegiando le immagini degli scontri. Alcune di noi commentano a questo proposito di avere provato disagio e spavento davanti a certe manifestazioni in cui veniva esibita la spinta alla forza militare e Rimmah risponde che a livello delle culture diffuse è un grosso problema, perché è una società sottoposta dall'occupazione a tali abusi che possono prodursi anche fenomeni violenti: non li condivide, ma li capisce.

Alla domanda se vi siano anche tra gli uomini nicchie di prospettive nonviolente, forme di obiezione di coscienza, la risposta di Rima è che c'è stato qualche tentativo di discuterne nella stampa ma è difficile ottenere che si pubblicino certi articoli. La gente è arrabbiata, il vero pericolo è che si sviluppi una specie di nichilismo: per poter discutere di temi come la nonviolenza occorre un livello umano di esistenza e non sembra una scelta logica quando attorno a te hai carri armati e fucili. Commentiamo che così però Israele ha vinto nel profondo, perché il nichilismo diventa un andare al massacro, una sorta di suicidio collettivo: abbiamo sentito tante frasi del tipo "non abbiamo nulla da perdere" e Rimmah risponde che è sì una vittoria,

ma è anche un disastro tanto per Israele quanto per la Palestina. Fermare chi "non ha nulla da perdere" diventa molto difficile e così si arriva alle bombe sugli autobus.

Segue una domanda sul ruolo che esercita la religione islamica e sulle donne con il viso coperto (non soltanto con il velo sui capelli) che si sono viste qua e là in questi giorni. Secondo Rimmah, va considerato che pur se la società è più religiosa di un tempo e c'è stato il movimento islamico degli anni '80, bisogna saper guardare oltre il velo: c'erano anche donne velate tra le prigioniere politiche nelle carceri israeliane. La rivolta attuale è nata su un discorso religioso, a partire dal gesto di Sharon ed ha preso nome di "Intifada di Al Aqsa"; ciò che l'Occidente non ha capito è che dal Marocco al Cairo per la prima volta c'è un appoggio grandissimo ed è un fatto insieme positivo e negativo. E' positivo perché destabilizza i regimi arabi e la presenza americana nella regione, ma è negativo perché il prezzo che si rischia è quello di una guerra di religione. Hamas d'altra parte è molto presente con le sue bandiere nei funerali, ma è assente negli scontri e nelle attività popolari. Il nazionalismo della lotta non è più focalizzato sulla moschea di Al Aqsa, ha al centro i confini del '67, il ritorno dei rifugiati, la questione degli insediamenti. La religione è importante nella vita delle persone, dà aiuto in una situazione così dura, quando si è persa ogni altra risorsa.

Quanto alle bombe sugli autobus (c'è stata una domanda su chi abbia interesse a fare attentati e se dietro non possa esserci anche qualche strategia israeliana, specie nel caso di azioni non rivendicate), Rimmah osserva che, pur se gli israeliani hanno una storia di cospirazioni, non possono trarre oggi alcuna utilità da questi atti. Anzi, le bombe li rendono più insicuri, mentre ogni regime israeliano ruota attorno alla sicurezza ed è per le bombe contro gli autobus che Peres ha perso le elezioni. Il desiderio di Israele è vivere normalmente (anche se stanno facendo tutto il contrario).

E' poi Rimmah a interrogare noi: che faremo in Italia dopo questo viaggio. Parliamo dell'intenzione di fare conoscere ciò che abbiamo visto venendo qui, delle difficoltà ad avere spazio nei media, delle manifestazioni che si sono svolte (in particolare quella di Roma dell'11 novembre), della maggiore presenza che riesce ad avere la propaganda israeliana e della minore consistenza dei gruppi palestinesi in Italia rispetto alla prima Intifada (è dappertutto così, dice Rimmah: Oslo ha riportato a casa le sorti palestinesi e il mondo non se ne occupa più). Quanto alla politica estera europea e all'ipotesi di forze di interposizione civili, Rimmah valuta molto negativamente iniziative quale quella del Tiph (Temporary International Presence in Hebron) che avevamo appena incontrato appunto durante la visita a Hebron; prima di loro c'era l'Unrwa ed aveva un programma più efficace, per lo meno basato su risoluzioni dell'Onu.

Parliamo infine dell'appello pubblicato oggi su Haaretz, firmato da diverse/i esponenti intellettuali e politici che si dichiarano attivisti del 'peace camp', quali Abraham Yehoshua, David Grossman, Amos Oz, Galia Golan, Yael Dayan. Il documento, rivolto alla leadership palestinese, riconosce che è urgente risolvere il problema dei profughi del '48, che lo Stato di Israele ha avuto una sua parte di responsabilità nel creare tale problema e che i rifugiati hanno diritto di reinsediarsi nella loro terra ("homeland"), la Palestina. Viene però recisamente rifiutato che questo ritorno possa avvenire entro i confini dello Stato di Israele, perché ciò significherebbe eliminare quest'ultimo e minare il diritto all'autodeterminazione del popolo ebreo.

Rimmah risponde ricordando che in novembre c'è stato un appello di 200 intellettuali palestinesi (pubblicato anch'esso su Haaretz) in cui, senza menzionare il diritto al ritorno, si chiedeva il riconoscimento delle responsabilità e una soluzione basata sulle risoluzioni dell'ONU. Benché i loro contatti con accademici israeliani progressisti siano numerosi, ci sono volute tre settimane perché questi pubblicassero a loro volta un documento, proprio a causa della difficoltà ad accettare il punto del riconoscimento di responsabilità. E' su questi nodi che adesso c'è il blocco dei negoziati: Arafat non può firmare, non ne ha il diritto personale, quello del ritorno dei profughi è un punto sacro dell'identità nazionale palestinese. A livello pratico da entrambe le parti si sa che non ci sarà il ritorno di tutti, ma il blocco sta nell'ammettere che Israele è nata da un peccato originale, non da un atto di libertà ma da una nuova forma di colonialismo. Un dibattito su questi punti è iniziato negli anni '90, ci sono i "nuovi storici", più o meno radicali e alcuni loro brani sono anche stati introdotti dal Ministro dell'Istruzione nei testi per le scuole; si dice che sono accadute cose terribili, ma c'era la guerra. . non significa assumersi le responsabilità, anzi alla fine porta a dire "come siamo bravi e morali, visto che riconosciamo che c'è stato qualcosa di brutto". Sono questioni dure.

Ma è possibile andare oltre la prospettiva dell'autodeterminazione contrapposta? Ci sono frange che pensano alla convivenza in un unico stato? Rimmah auspica uno stato binazionale, ma sa anche che la maggior parte di entrambi i popoli non lo vuole; occorre iniziare dalla divisione, pur se è una terra così piccola che due stati non hanno senso: anzi, tutti gli stati non hanno senso, ma loro adesso hanno bisogno di averne uno.

E' passata mezzanotte quando salutiamo Rimmah, l'altro gruppo sta ancora discutendo animatamente anche se il giornalista se n'è andato via. Sono stanchissima. Mi pare di aver capito e imparato molte cose in questi giorni, tra l'altro la consapevolezza di dover approfondire la conoscenza dei problemi e le strategie e le pratiche per, non dico risolvere, ma almeno affrontare in modo costruttivo i conflitti.

Ultimo giorno, oggi si parte ma c'è ancora un incontro. Con Sandra, Elisabetta, Olivia e Tiziana ci rechiamo con un taxi collettivo alla sede del **Jerusalem Center for Women**, proprio di fronte al check point per andare a Ramallah.

Ci accoglie **Amne**, una collaboratrice della direttrice, **Sumaya Farhat Nasser**, che ci raggiungerà più tardi. **Amne** ci spiega che il "Jerusalem Center for Women" costituisce insieme a Bat Shalom il Jerusalem Link; è un centro indipendente e collabora con Bat Shalom, lavora perché le donne siano attive nella società palestinese e partecipino al dialogo per costruire la pace.

Attività del JCFW:

- fare dei training con donne di diverse età su democrazia e diritti umani, allo scopo di rendere capaci le donne di dialogare con donne e non solo di entrambe le parti;
- osservazione della violazione dei diritti umani soprattutto a Gerusalemme (questioni come le carte d'identità, la demolizione delle case ecc);
- lavoro di formazione fatto insieme ad ONG palestinesi che si occupano di donne e di diritti umani.

Per quanto riguarda la collaborazione con le donne israeliane, Amne sottolinea che occorre un minimo di accordo politico sui principi basilari per poter lavorare insieme. Attualmente con Bat Shalom c'è dialogo solo a livello di direzione, tutti i rapporti sul terreno sono bloccati innanzitutto perché in questo momento non è facile mettere insieme donne di diverse parti, poi perché è diminuita la credibilità del processo di pace ed è necessario ricreare fiducia in esso. All'inizio di questa seconda Intifada le donne palestinesi sono state scioccate dal fatto che per due settimane le loro partner israeliane non si sono fatte sentire e che, quando hanno parlato, hanno usato un linguaggio diverso da quello che si aspettavano, più israeliano che pacifista. Poi, negli ultimi due mesi, c'è stato uno spostamento politico e finalmente sono riuscite a trovare un terreno di confronto sulla questione dei rifugiati, arrivando ad un accordo sul fatto che Israele deve dichiarare la sua responsabilità sulla "catastrofe" del '48 e sul rispetto delle risoluzioni dell'ONU: questo non era mai successo prima. La direttrice di Bat Shalom si è scusata con loro per la difficoltà per raggiungere questo accordo. In ogni caso continuano le comunicazioni e gli scambi quotidiani. Nelle ultime settimane le israeliane hanno invitato a 2 o 3 manifestazioni di piazza il JCFW che, pur apprezzando, non ha accettato l'invito perché ritiene prioritario ricostruire la fiducia all'interno del Jerusalem Link e anche perché la gente palestinese si chiede dov'è il pacifismo in questa seconda Intifada. Ci sono speranze tuttavia per un miglioramento della situazione.

Amne passa poi ad analizzare l'attuale situazione politica. Questa Intifada è stata detta Intifada di Al Acsa o di Gerusalemme o dell'indipendenza. Per loro è l'Intifada dell'indipendenza, questa è infatti l'espressione più ampia che include tutte le altre ed è tale anche perché proviene dal fallimento di Camp David. E' esplosa la frustrazione dei palestinesi per quel che è successo negli ultimi 10 anni in cui c'è stato un peggioramento a tutti i livelli (economico, politico, sociale...) e la credibilità del processo di pace è molto diminuita. La reazione del governo israeliano è stata quella di imporre su cosa negoziare, ma l'Intifada ha dimostrato che questo non è accettabile. Solo una pace giusta sarà accettata, una pace che definisca chiaramente le questioni dei confini, dei rifugiati e degli insediamenti. Per quanto riguarda i negoziati di questi giorni, lei pensa che i palestinesi non possano dire né sì né no: se dicono sì sarebbe semplicemente la ripetizione degli accordi di Oslo senza definire i dettagli e quindi discutendone per anni; se dicono no, tutto il mondo li biasimerebbe. Quindi devono dire sì chiedendo però chiarimenti e cambiamenti su molte questioni.

Si passa poi a parlare di "Io donna vado in Palestina". Il JCFW apprezza molto la presenza delle Donne in Nero in Palestina: abbiamo visto molte cose e possiamo riferirle in Italia. Possiamo rimanere in contatto scambiandoci reciprocamente informazioni, loro sono disponibili ad aiutare le varie staffette dando indicazioni sui contatti da prendere. Un'altra iniziativa che ci propongono è una grande manifestazione di donne l'8 marzo a Roma davanti all'ambasciata israeliana. Inoltre, poiché ritengono il dialogo molto importante, pensano che noi potremmo svolgere un ruolo di mediazione tra le due parti, potremmo anche avere contatti con gruppi di palestinesi in Italia che ora non possono venire qui.

Il JCFW pensa che anche nell'emergenza bisogna continuare a lavorare su progetti di ampio respiro, per es. ora si sta lavorando su un progetto sul rapporto donne-massmedia, per dare visibilità alle donne e al loro lavoro, per rendere le donne capaci di mettersi in contatto con i media a vari livelli. Attualmente si lavora soprattutto con le attiviste politiche di comunità attive negli ultimi 4 anni, ma è un lavoro ancora in una fase iniziale. Collaborano al progetto alcune ONG palestinesi. Tiziana dell'associazione Orlando che partecipa all'incontro fa presente che Orlando sta già lavorando proprio su queste tematiche in Kosovo e sarebbe interessata ad eventuali collaborazioni anche in Palestina.

Si affronta ancora una volta il tema dei bambini palestinesi che la propaganda presenta come mandati dalle madri a scontrarsi con i soldati israeliani, dell'atteggiamento delle madri palestinesi di fronte alla morte dei figli, dei martiri, del militarismo.... Non sono certo le madri a mandare i figli a morire - dice Amne - anzi fanno di tutto per impedirglielo, ma non sono in grado di controllarli. Inoltre nella cultura locale chi muore per

una causa è un eroe, un martire e questo influisce sull'immaginario dei bambini. Ma la sofferenza delle madri è grande quando un figlio muore e spesso elaborare il lutto come martirio è un sostegno psicologico.

Arriva Sumaya e si inserisce nel discorso ricordando che i bambini che muoiono sono soprattutto i bambini di famiglia povera e numerosa che quindi più difficilmente riesce a seguire e controllare i figli, famiglie in cui la vita è così dura che a volte si può pensare di non aver nulla da perdere. Anche Sumaya è madre e, durante la prima Intifada, lei come altri genitori non riusciva a fermare suo figlio. Lei allora andava con lui e gli diceva che la vita non si può buttare, ma il figlio le rispondeva "è la mia vita; forse che la mia vita vale di più di quella dei ragazzi dei campi profughi?" Il figlio, colpito da uno sniper, è rimasto disabile, ma continua a partecipare perché è in gioco la dignità della sua vita. Nessuna madre – conclude con forza Sumaya – vuole mandare il figlio a morire, ma la guerra è più forte.

Loro sono consapevoli che con la violenza ed il militarismo non si esce da questa situazione: bisogna trovare una via di dialogo, pacifica, bisogna fare uno sforzo continuo di arrivare alla soluzione del conflitto attraverso il dialogo anche se non è facile (esempio della pacifista israeliana che è contro il ritorno dei profughi perché lei vive in una casa di palestinesi, le hanno chiesto di parlare insieme di questa situazione).

Questa realtà è permeata di militarismo, sulla televisione palestinese ad es. c'è un'esaltazione ossessiva di bambini che lanciano sassi, funerali, manifestazioni militariste: è difficile cambiare mentalità quando i giornalisti fanno vedere solo queste cose e nessuno fa vedere il lavoro delle donne in famiglia e nella società, sui diritti umani, l'educazione ad una vita degna. Loro sono poche, meno di 100, e ci vorranno molti anni di lavoro per cambiare qualcosa. Anche se non bisogna mai dimenticare che non si può mettere sullo stesso piano il ragazzino che scaglia le pietre con il soldato che spara, resta il problema di come convincere la gente, in questa situazione di violenta repressione, che l'approccio pacifico può essere una soluzione.

Lasciamo queste donne che ci hanno dato un'impressione di grande lucidità e forza interiore con la speranza di poterle rincontrare in tempi migliori.

Con Sandra decidiamo di usare le due ore che ci rimangono per una visita al *suq* della città vecchia. Non abbiamo mai avuto tempo in queste giornate zeppe di incontri e vogliamo comprare qualcosa che ci lasci anche qualche piccolo segno tangibile di questo mondo. Ci aggiriamo così nel labirinto del mercato arabo e compriamo *baklava*, pane arabo, pistacchi, cumino e zafferano. I mercanti di artigianato, che ci identificano subito come insperate clienti, ci chiamano da tutte le parti, ma noi non abbiamo più soldi e possiamo acquistare solo piccole cose. Compriamo in un forno del pane condito con olio, origano e timo e ce lo mangiamo al sole, in un giardino vicino ai resti di un'antica sinagoga. Poi di corsa al pullman e di corsa a Tel Aviv per la solita pesante trafila con le ragazze e i ragazzi della security con il loro sguardo freddo e le loro stupide domande su bagagli, incontri ecc. ecc.. Alla fine, superati tutti i controlli, ci imbarchiamo sul nostro volo Alitalia, mezzo vuoto come all'andata. Pian piano la terra e il mare si allontanano, sfoglio la Repubblica trovata in aereo, leggo questi articoli così "politici", così lontani, solo la foto di un soldatino israeliano con gli occhiali che lancia un lacrimogeno mi scuote: è lo stesso che ieri a Hebron ci sorrideva mentre aspettavamo il permesso per entrare nella zona dei coloni.